Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

ACHILLE
IN TROJA.

IAE007693

5956
2

ACHILLE
IN TROJA
TRAGEDIA.

IN VERONA MDCCXXVIII.

Per Giovan Alberto Tumermani Librajo
nella Via delle Foggie.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ECCELLENZA
La Signora Maria Vendramina Zenobia
Giannicòla Alfonso Montanaro.

Donna gentil, che al portamento altero
E al volto pien di Maestà non meno,
Che a quelle, onde vai carca il capo, e il seno
Elette gemme, e al bell' ostro primiero,
Del più possente, e più famoso Impero
Degna ti mostri, e sembri lei, che a freno
Gran parte ebbe del Mondo, e 'l Palmireno
Armò contra il Roman superbo, è fiero;
Deh, poichè udir del tuo buon servo umile
Non sdegni il rauco suon, anzi hai vaghezza
Di quel, cui detta Amor, leggiadro stile,
Prendi l'Achille mio, ch'ira, e fierezza
Deposte, erra per l'Adria abbietto, e vile:
E lo difendi da chi l'odia, o sprezza.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

D'ANTONIO I.

DUCA DI PARMA, E PIACENZA &c.

Gianniccola Alfonso Montanaro
Tra gli Arcadi Dalco Svadeleo.

ALTO SIGNOR, che sovra il Tebro, l' Arno,
Il Po, l' Adige, il Reno, e l' altra schiera
De' Fiumi, onde Ocean va gonfio, o scarno,
Fate ir la Parma infra le sponde altera,
Se Italia, che sperò finora indarno,
Da Voi l' antico almo splendor già spera,
Piacciavi di recar benigno orecchio
A quel, che dirvi umile io m' apparecchio.

Gia-

Giacea confuſo a mille carte, e mille
Nella mia piccioletta erma capanna
Umil, negletto, e ſenza onor l' Achille,
Cui già cantai ſulla mia rozza canna,
E s'udian del mattin ſuonar le ſquille
Contra il lupo crudel, che 'l gregge ſcanna,
Quando fra quattro luminoſe larve
Una Dea, che parlò così, m' apparve.

Dalco, a cui diede a cuſtodir le porte
Del ſuo Tempio la Dea gentil d' Amore,
Onde ſei detto Svadeleo; la Sorte
Io ſono, e queſte mie compagne, e ſuore,
Che ſcuotono di man la falce a Morte,
E colman l' uom di ſempiterno onore,
Una è la Fama, e l' altra è la Memoria,
Quella è l' Eternità, queſt' è la Gloria.

Perchè nell' ozio neghittoſo, e vile
Laſci 'l tuo Achille, (e in man l' Achille avea)
Prendi, lo ſacra a quel Signor gentile,
Ch' or la Parma, e 'l Panar rallegra, e bea:
Degno aſſai più dell' uno, e l' altro ſtile
Che 'l ſaggio Uliſſe, e che 'l pietoſo Enea,
Magnanimo, gentil, largo, e corteſe;
Io dico, ANTONIO il mio Signor FARNESE.

Queſti è Colui, che 'l tuo divin Comante
Gir farà ſulla Parma, e ſul Panaro
A quei, che furo, e ſaran poſcia, innante
Col ſuo forte cantar ſublime, e chiaro;
Felice in ver, che di Petrarca, e Dante
In Elicon potrà levarſi a paro,
Cantando la Real' illuſtre COPPIA,
In cui Amore, e Maeſtà s' accoppia.

Tu poi, quando cantar non t' è conceſſo
Quel, che a Comante il Ciel largo deſtina;
Laſcia le ſelve, e ſull' altier Permeſſo
Vola a ber l' onda Ippocrenea divina,
Finchè ſia tempo di cantar con Eſſo
Riſorta ancor la Maeſtà Latina
Ne' Figli bei, ch' al gran FARNESE il Cielo
Darà in mercè del ſuo Valore, e Zelo.

Ciò detto ſparve, e ſeco l' altre inſieme
Dietro laſciando un bujo orror funeſto
Sì ch' al penſar convien, ch' agghiacci, e treme;
Pur come in Cielo il chiaro Sol fu deſto,
Sentii piovermi al cor ſicura ſpeme
D' aver, ALTO SIGNOR, da Voi per queſto
Picciolo, ch' offro, ſì, mà ſchietto dono,
Se non lodi ſuperbe, almen perdono.

PROLOGO

DELL' AUTORE.

LEggiadre Donne per virtute orrevoli
Quantunque ſiete per bellezza amabili,
E voi, che intorno sì compoſti, e placidi
Veggio a coteſta mia Tragedia attendere
Vecchi ſacrati, e voi profani Giovani,
Cui gli occhi ardenti dal deſio sfavillano
D' udir forſe d' Amore un qualche eſtranio
Caſo, che deſti ne i cor duri, ed aſperi
Delle Nemiche, che con voi guerreggiano,
Quella pietate, che un pregar continuo,
Un ſervir lungo, ed un verſar di lagrime
Notte, e dì unquanco di ſcaldar non ebbero
Forza, non che di meritarvi un menomo
Atto, che foſſe di mercede in cambio;
Pria che la Vergin de' Trojan fatidica
Con urli, e ſtrida qual Bacchante orribile
Vi sbigottiſca, e 'l ſangue vi contamini,
Udite me, che vi farò breviſſime

Parole; e dritto è ben, che almeno il titolo
Della Tragedia ſul principio accennivi.
L' ACHILLE adunque il mio Soggetto nomaſi,
Ch' io volli in Troja, benchè mai non poſevi
Piede, introdurre con magia poetica,
Perch' atta foſſe più la Scena, e comoda:
Che ſe nel Tempio, ch' al crinito Apolline
Infra le mura d' Ilione alzavaſi
Venne ad unirſi colla bella Vergine,
Che al buon Re Priamo germogliava d' Ecuba,
Al mio giudizio ſembra veriſimile,
Ch' ei penetraſſe nella ſteſſa Reggia,
Cui vicin foſſe il Tempio, è aſſai probabile.
Dell' Argomento poi non parlo naccari;
E chi non ſa, nè letto ha mai la Iliade,
Che a mente anno per fino i peſcivendoli,
Ne' cui fogli talor gli ſgombri involgono.
Ed or ſoviemmi, che Madonna Fronima,
Mentre arroſtiva le caſtagne, o davami
Da cena, a me fanciullo ancora impubere,
Per fin dall' uovo, d' onde nacque l' Elena
In ſin che Troja fu ridotta in cenere,
Tutto ſu cinguettava, e con tai chiacchiere
La buona Vecchia poi dormir facevami,
Onde ſu queſto non avrà d' interpetre
Uopo lo ignaro, ma ſcaltrito Popolo,
Ch' eſtimo aſſai miglior Giudice, o Critico
Di quanti ſtempran mai midolle, e celabro

Sovra i precetti dati dal Filoſofo.
Che s' io men' eſco della fede Iſtorica,
Quand' ella a mio parer tutta è una favola
Troja, che Achille non fu mai, ned Ettore,
Perchè non lice a me, che inſin da teneri
Anni correggo lo ſfrenato Pegaſo,
Uſcir di ſtrada, e s' altri finſe, fingere
Coſe da chi creder le vuol credibili?
S' ella è poi rozza queſta mia Tragedia,
E come a voi parrà, ſtorpia, e manchevole,
Sappiate, ch' ella del mio ſcarſo, e povero
Ingegno aborto fu, che la preterita
State alla luce uſcì, sì come narraſi
Dell' orſa adivenir, che informe, ed orrida
Una gran maſſa di carnaccia ingenera,
E tal ne la produce, e poi lambendola
A poco a poco la figura, ed anima.
Così pur fatto colla mia Tragedia
Aurei, ma ſuccedendo un lieto, e placido
Autun laſciaila, anzi gittai nell' angolo
Della confuſa mia ſconvolta camera;
E tutto dedicaimi al ſollazzevole
Autunno, or tracannando il dolce nettare,
Cui porgon l' uve de' bei colli Retici,
Ed or co' veltri per li campi timide
Lepri cacciando inſin che in riva all' Adige
Giunſe * *CRATEO della Romana Porpora*

* Il Card. Ottoboni

Primo ſplendor, ond' io rivolſi i zaccari
Alla capanna, e lungo il fiume ſtridere
Fei l' Arcadica mia cerata fiſtola,
Cantando a prova gli alti pregi, e l'opere
Di largità, che a Giove egual lo innalzano
Dallo infelice, ed egro ſtuol degli uomini.
Quando all' Autor della Divina Merope,
Che quante fur, ſono, e ſaran, già ſupera
Belle Tragedie, in cor di farla leggere
Venne, qui dove in un drappel ragunaſi
Il fior di quelli, ch' a virtute anelano.
Ed io qualunque ell' è, traſcriver fecila,
E gliela offerſi, ed ecco in pronto ſtannoſi
I Leggitori, che quel, ch' io non merito,
Da voi ſon degni d' ottener ſilenzio.
Maſſimamente queſte tre sì affabili,
E sì leggiadre, e sì corteſi, ed umili,
Che egual poche anno infra le Donne Italiche
Per ſenno, e per beltà più conte, e nobili,
Ond' io qual Dee di Ciel le onoro, e venero.
E quelle ſon, ch', or compie l'anno, in pubblico
Semiramis, unite al fior de' Giovani,
Che Italia inſieme, e queſta Patria adornano,
Rappreſentar con tal valor, che eſtatici
Le udivan gli ſtranieri, i quai ſon ſoliti
Pellegrinando pur veder mirabili
Coſe, onde intorno un grido tal ne ſparſero,
Che quei, che non le udiro, avran da piangere

Sin

Sin che vivranno; ed or guardate, s' elleno
Son dolci, e umili; ſenza tanti aſſedj
Di prieghi, e di ſcongiuri a dir s' eſpoſero
Di buona voglia; e pur ſe ſi conſidera
Coteſto Achille al par di Semiramide,
Un guazzabuglio è di chimere, e frottole.
Tal, che raſſembra a me, che pur compoſilo,
Il più grinzoſo vecchio ſtomachevole,
Che il vago far preſuma a leggiadriſſima
Vergine, a cui ſu vermigliuccie, e morbide
Guancie fioriſca giovanezza amabile,
E 'l ſeno ondeggi come il mar, cui Zefiro
Lieve percota; è sì diforme, e ſudicio.
Ma ſpero, ch' elle, e queſti inſiem, che leggono
Saggi, ed accorti ogni difetto adempiere
Delle grazie ſapranno, ond' eſſi abbondano.
Ed altro fia, che udir da certi Comici
Qualche Tragedia ſenza ſeſto, ed ordine
Su chiacchierata sì che i verſi armonici
Fan parer coſe le più ſconcie, e ſordide,
Che il vulgo dentro alle taverne adopera,
Quando beſtemmia, o de' vicini mormora.
Or voi, che ſiete sì corteſi, uditeci,
E in ſul finir, ſe mai la coſa aggradavi,
Battendo mano a man vi piaccia applaudere;
Benigno il Ciel così v' arrida, e rechivi
Quella mercè, che non poſs' io, facendovi
In lieto ſtato ognor contenti vivere.

ARGO-

ARGOMENTO

DELLA TRAGEDIA

PRedice il caſo rio d' Achille, e mira
L' eccidio de' Trojan Caſſandra, e in queſto
Priamo eſce a placar il duol funeſto
D' Ecuba, ch' è pel morto Ettòr tutta ira;

Quand' ecco Achille al Re dolente, e meſto
Fa chier la figlia, invan perchè s' adira
Ecuba, ma l' affar Paris raggira
Sì che in Troja colui vien ratto, e preſto.

S' acqueta Ecuba alfin, poich' ave udito
Il traditor, e Poliſſena in mano
Porge del Re, che ſi temea ſchernito.

Pirro, e Uliſſe ritrarre Achille invano
Tentano, ond' egli poi riman ferito,
E muor nel Tempio: ahi caſo acerbo, e ſtrano.

HORATIUS

DE ARTE POETICA

- - - - - - - - - - - - - - - - - - tuque
Rectius Iliacum carmen deducis in actus
Quam ſi proferres ignota, indictaque primus.

IL BECELLO

NELLA NOVA TRAD.

Tu meglio ſulla Scena i caſi d' Ilio
Porrai, ch' altri da pria non detti, o incogniti.

PERSONE

DELLA TRAGEDIA

ACHILLE

AJACE

ULISSE

PIRRO

PRIAMO

ECUBA

POLISSENA

CASSANDRA

PARIDE

FILETRA

La Scena si pone nella Reggia di Troja.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CASSANDRA.

QUal Furia mai, qual Dio, che certo un Dio
Di quei, che a Troja fur mai sempre avversi,
O Tisifone or' or d'Inferno uscita
Tutta m' agita, e volve, e turba, e mesce,
Sì per tempo staman mi scosse innante,
Che Lucifero in Ciel sorgesse, e feo
Dalle piume balzar' a scorrer tutta
Questa Reggia infelice? ah tal furore
Non è da Febo: egli sì tetre, e nere
Mai non mostrommi, e sì terribil cose
Che veggio oimè! di real sangue asperse
Are di Templi, profanate nozze,
Dei spergiurati, violata fede,
Rotta ospitalità, traditi amori,
Vergine, sposa, e vedova in un punto!
Ma qual più lungi agli occhi miei s' appresta
Più fera scena di rovine, e morti?
Già s' apre il Cielo, e congiurati i Numi
Tutti ci vengon sopra, e 'l Re de' fati
Versa a due man la trabocchevol' urna.
Già già le mura al suolo rase, e sparte
Son l' alte Torri; ecco Ilion per entro
Tutto avvampa, e di fuor; qua Greche tube
Odo squillar, là sventolare insegne
Veggio; e che non vegg' io? le Piazzze, il Campo
Sacro a Giunon, le vie, le case, e infino
Li Templi, o Dei, Trojano sangue inonda.
E qui pur, dove io son, che tetro orrore,
Che atroce scempio, e quanta morte ingombra!

Chi è quel, che a tergo là col ferro ignudo
D'Aſia il buon Regnator' incalza, e preme?
Deh ti ferma, o crudel; ma oimè gli è ſopra,
Già lo atterra, e lo fa del capo ſcemo.
E quel, cui tronche ſono, orrenda viſta,
Le nari a diſonor? e quel, che ſpinto
Piomba d'un' alta Rocca, e l'aer fende
Con tal fragor, che par rovini il Cielo,
Son d'Aſſaraco pur nipoti illuſtri?
E queſta Vergin, lo cui pianto affonda
La terra, e 'l mar, o qual pietà mi ſento
Deſtar nel cor, perchè ſi tragge, e ſvena
A quella tomba? e tal, che a me ſomiglia,
Perchè a' Greci ladron vien data in preda?
Dove ſei, dove ſei, ſuperba Troja?
Altro, ch' erme campagne, e ſterpi, e ſaſſi
Io qui non veggio, e crude belve, e ſangue.
Folle; e dove il furor mi porta, e dove
Ora mi ſon? pur nella Reggia i' ſono;
Ed ecco movon pur vivi anco a queſta
Parte il Re, e la Reina. Oimè; reſpiro.
Ma che ſtanchezza or qui m' opprime, e slega
Le dibattute membra, e i ſenſi occupa!
Ah meglio è, ch' io quinci m' involi, e fugga
Ver le mie ſtanze a pigliar ſpirto, e lena.

SCENA SECONDA

PRIAMO, ECUBA

ECUBA cara mia, poichè il gran Giove,
Ch' a me già Re nel più felice Impero
Ti ſtrinſe, e feo di figli Eroi feconda,
Or ne' fieri diſagi, ond' io quidentro
Alle reliquie del perduto Regno
D'ogn' intorno mi veggio oppreſſo, e cinto,

Mia compagna ti vuol, raſciuga il pianto,
Frena i ſinghiozzi, e dalla triſta mente
Fa, che l'aſpra memoria ormai dilegui;
E ti rammenta alfin per tuo conforto,
Che ci reſtano ancor ben' altri figli,
E 'l nipote Aſtianatte, il qual cotanto
Benchè fanciullo al genitor ſomiglia,
E creſcendo ci dà ſpeme migliore.
Ne per molto che ancor pianga, e t'adiri
Col rio deſtino, a noi farà ritorno
Di là' ve, ahi laſſo, incenerito or giace
Il noſtro Ettorre; un mal, cui neſſun' avvi
Rimedio, in van ſi piange; ed a lui forſe
Con sì funeſti lai, con queſte tue
Intempeſtive inutili querele
Vai turbando la pace, ch'or ſi gode
Fra gli altri Semidei, poichè, ſepolto
Da noi ſuo corpo, ai fortunati Eliſi
Teſtè varcò per l'orrido Cocito
L'alma ſua generoſa; anzi dovreſti
Eſſer lieta, che alfin pietoſo Achille,
E ſai com' era noſco irato, e fiero,
Pur dienne il corpo a ſeppellir di lui
Corteſemente. *ECU.* Io lieta? io lieta? poi
Che io ſteſſa, io ſtrinſi il figlio mio fra queſte
Braccia eſanime, e tutto una ferita?
Sì contrafatto oimè, sì guaſto, e lacero,
E di polve, e di ſangue aſperſo, e lordo?
E perciò chiami tu pietoſo Achille,
Che i figli noſtri a noi rimanda uccisi,
E guaſti sì villanamente, o Dei?
Oimè che ſtrazio, oimè ne fece intorno
A queſte mura, e quel, che più m' accora,
Su gli occhi noſtri; cotant' ira accolſe
Quel barbaro, inuman, quell' empio, e crudo
Per vendicar d'un Greco vil la morte.

Ben ſua fierezza fu mandarcel' anco ,
Onde via più vicin l' atroce ſcempio
Moſtrandoci maggior recaſſe affanno .
Poich' eſſerci crudel più non potea ,
Ci fu pietoſo , e ſe ben giuſto miri ,
Ne reſe ciò , ch' e per diritto , e legge
E delle genti , e di natura ſenza
Tanti prieghi , e ſcongiuri a noi dovea .
PRI. Dovealo, è ver ; ma al vincitor dar legge
Chi puote ancor ? dov' è la forza , cede
Ogni ragion ; pur la vincemmo alfine ,
E ciò , ch' io non potei con doni , e prieghi
Iterando i meſſaggj , una fanciulla
Ci ottenne; e ſai , che quinci appunto uſcita
Colle Vergini d' Ilio Poliſſena
Noſtra figlia , a colui da ſe richieſe
Dell' ucciſo fratel per dargli onore
Di ſepoltura l' infelice corpo ,
Ed appena parlò , che al dolce, umile
Suo dimandar , e chi sì forte, e duro
V' ha , che reſiſta a femminil preghiera? ,
Da ſubita pietade il cor compunto
Celo conceſſe , e non fu picciol dono ,
Ch' io per lui ricovrar divoglia queſto
Viver cangiato con ſua morte avrei .
E già ſolenni , ed onorate eſequie
Gli femmo , e poſcia che l' ardente fiamma
Sulla pira real purgò le atroci
Sue piaghe , e tutto in cener lo riduſſe ,
Fatto ci venne alla Dardania tomba
Trarlo , e deporlo a ſuoi grand' Avi appreſſo ,
Come vedeſti , alfin. *ECU.* Ma oimè sì crudo
Scempio non faſſi dalle Ircane tigri
Di quei , che ruban loro i cari figli .
Che non più toſto Paride ei m' ucciſe
Prima cagion di così orribil guerra?

Troilo pur giacque anch' egli, Euſenio giacque
Cari figli non men, che arditi, e prodi
Guerrier, per man di queſto crudo, e tanto
Non mi diſtrinſe il cor d' entrambi il caſo ,
Ch' è chi guerreggia, ognor ſoggetto a morte .
Non fu già tal con Patrocolo nemico ,
Di cui ſol riportò le ſpoglie , Ettorre ,
Ch' il meſchin forſe non avria pur tocche
S' eran d' altrui , che del ſuperbo Achille .
Che mai fece Ettòr mio ? sì gran misfatto
Fia l' uccider' in guerra il ſuo nemico?
Ah meno ardito , e valoroſo , ei foſſe
Stato fin' or a cimentar ſua ſorte ,
Che viverebbe anco , e tu , mia Troja , invitta,
E temuta ſareſti . Or qual rimanti
Più ſpeme , e in qual de' tuoi Guerrieri , e figli ?
Chi ne ſottragge oimè di mano a queſti
Empj ladron , che più malvagi , e feri
Son contra ai morti , che nemici ai vivi ?
Io già sì di leggieri un tanto , e tale
Colpo , che m' ha dalla radice il core
Divelto , e tutto per le vene il ſangue
Ognor mi volve , che vi penſo , e ognora
Sì vi ripenſo , che divengo ſtolta,
Sparger non poſſo , come tu , d' obblio:
Che Madre io ſono, anzi gli fui , ne tanto
Ti coſtò quanto a me ; sì grave affanno
Giuſto parrebbe a te , ſe foſſi Madre.
PRI. Ecuba , ed io ſon Padre, e come Rege
In un, figlio perdetti , e capitano ,
Pur tutto ciò di tollerar m' è forza,
Che laſſu in Ciel l' ineſorabil fato
Contra noi ſcriſſe , onde a ritorci venne - - - -
EDU. Eh dì più toſto, che crucciata , e ria
La gran Diva rivolte a noi le ſpalle,
Poich' il Palladio ſuo rapir laſciammo,

Celo ritolſe, e ritorrà ben' anco,
Se non ſi plachi, ed Ilione, e Troja.
Deh foſs' io un' uom, che non ſtarei qui ancora
Tra le Donne real confuſa, e miſta
Trattando il fuſo, e la conocchia imbelle.
Che non riſcuoti il Simulacro Santo?
Che non vendichi Ettòr? che non reſpingi
Gli aſſediator ferocemente uſcendo
Di queſte mura? *PRI.* In sì cadente etade
Vuoi tu, che io n' eſca a guerreggiar? lo ſpirto
E' pronto, e forte, ma la mano è inferma.
E chi de' noſtri cor' avrà d' uſcire
Contra quel, che un' Ettòr conquiſe alfine?
Ah ſe più dura un tal' aſſedio, è forza,
Che ai fati ceda la poſſente Troja,
E ſta già per cader. *ECU.* Avverſi tanto
Sono a Troja gli Dei? così degg' io
Morir di rabbia, invendicata, e priva?
A che Reina i' ſon? ſpietati Numi
Non vi move a pietà la doglia mia?
Ah s' io credeſſi di mirar quidentro
Quell' empio vincitor, di propria mano
Vorrei toſto cacciar le fiamme in queſta
Reggia, onde alfin tutta n' ardeſſe Troja,
E in cener tutti ci volgeſſe inſieme.
PRI. Ecuba, ormai t' acqueta, ed all' etade
Riguarda almen, ed allo ſtato, in cui
Prudenza, e cor magnanimo aver dei
Per incontrar, e ſoſtener gli aſſalti
Dell' avverſa fortuna; e qual disdegno
Andromaca n' avrà, ſe tu cotanto
Ti dai 'n preda al furor? è ben più grave
Senza ſpoſo reſtar, che ſenza un figlio
In sì fiorita, e numeroſa prole.
Ma Paride ver noi s' affretta; o Giove
Da noi rivolgi ogni ſiniſtro avviſo:

SCE-

SCENA TERZA

PARIDE, E DETTI

PAdre, e Signor, dal Greco Campo or' ora
Un' uom, che all'arme, al portamento, al viſo
Mi ſembra Cavalier, al tuo coſpetto
Chiere venir, ed importuno attende
Per favellarti ſubita riſpoſta;
E per ciò, che m' avvidi al verde ramo
D' oliva, e al bianco vel, che lo circonda,
Creder mi fa, che a noi per pace ei venga.
PRI. Piaceſſe pur' al ſempiterno Giove
Por fine a' tanti guai; ma donde Troja
Diſperata ſperar può mai ſalute?
Si ſon forſe gli Dei placati? o Figlio,
A lui ritorna, e per oblique oſcure
Secrete ſtanze, onde ſpiar non poſſa
Di queſta Reggia gli andamenti, il guida
Qua' ve t' aſpetto; e tu, Reina, intanto
Quinci per poco ſgombra, e penſa, c' hai
Nel tuo dolor compagni. *ECU.* Io vo codardo
A pianger laſſa. Ettòr, miſero Ettorre
Per te, dov' io mi ſon? e quale al mondo
Oggi vive di me più triſta Madre?
PRI. Ecuba, ahi quanto tu m' affanni: il duolo
Tuo guiſto è ben, ma, ſe mirar per entro
Poteſſi a queſto cor, che a te crudele
Sembra, e ſenza pietà, cotal furore
Non avreſti già tu. Ma il Greco a queſta
Parte ſen viene, o come ardito! figlio
Co' tuoi più fidi a cuſtodir t' appreſta
La Reggia intanto: ch' io dall' inimico,
E più da' Greci ſempre temer ſoglio.
PAR. Di ciò nullo penſier tua mente involga.

SCE-

SCENA QUARTA

AJACE, DETTO

IL grande, il forte, il sempre invitto Achille
Re di Tessaglia, e Re de' Mirmidoni,
Di Tetidi, e Pelèo figlio, e nipote
D'Eaco tremendo Inquisitor dell'ombre,
Seme pur di colui, ch' è padre, e Re
Di noi mortali, e degli eterni Dei,
E co i fulmini in Ciel fa, come è irato,
Tutto tremar colle Cittadi il Mondo,
Pace, salvezza, e più robusta etade
A te, Re d'Asia, per mio mezzo invia.
Nè per Agamennòn, nè per l' offeso
Re di Sparta men vengo, a noi rubelli,
Benchè di sangue, e nazion congiunti,
E più, ch'a te non fur, mortai nemici.
Nè per Ulisse, e Diomede io venni,
Ch'appo noi son costor notturni fabbri
Di litigj, di frode, e di rapine,
Per cui, non per valor sen vanno illustri.
Ma per Achille, e per lui sol di vera
Pace, e ferma amistà, benchè s' offenda
La Grecia tutta, e segli volga contra,
Te ricerco, o Signor. *PRI.* Eterni Dei!
Che ascoltar deggio? ed onde sì discordi
Tra voi pur sempre, e contra me sì uniti?
Già mi fur conti gli alti sdegni, e l'ire,
Ond' arse Achille, e quai perigli incorse
Da i Greci Condottieri infin che ascoso
Per Briseida si stette, e 'l Campo in preda
De' miei lasciò; cotal dispetto allora
Molto giovommi, e senonchè il destino
Mai sempre a Troja, ed a Trojani avverso

Svol-

Svolgea le cose troppo a noi seconde,
Mi giovarebbe ancor: poi so ben' io,
Ch' ogni voler', ogni poter gli Atridi
Di guerregiar, di patteggiar s' han tolto,
E fanno a lor piacer; ma donde un tale,
E sì' mproviso cambiamento? *AJ.* Amore
Cagion n' è pur novellamente: Amore
A tal lo spinge *PRI.* In cor sì crudo, e fiero,
Sì d'uman sangue, e sì di stragi ingordo
Teneri affetti, e desir dolci come
Ponno regnar? Odia le morti Amore,
E sol di pace si nutrica, e gode.
AJ. Anzi aspre guerre Amor' accende, e move;
Lor malgrado lo sanno i tuoi per prova,
E lo sanno anche i miei; ma s' io t'avessi
Detto, ch'egli ama sì tua figlia, ch' ora
Se v' acconsenti, e acconsentir ben dei,
Fia sua sposa, e Reina --- *PRI.* O che mi narra
Costui! *AJ.* Signor, qual maraviglia, e quale
Preso t' avria stupor, se pur richiede
Maraviglia, o stupor, ch' egli ami quella,
Che quinci uscita, e non ha molto, a forza
Più de i dolci occhi, e del leggiadro viso,
Che di prieghi, e di pianti, il guasto Ettorre
Trar gli seppe di mano allor che scempio
Volea farne peggior? Costei fu pure
Quella, guarda beltà, per cui ritenne
Gli sfrenati destieri in corso, e fermo
A guatarla ristette; e che? ti veggio
Dubbio, e pensoso impallidir non meno,
Che s' io recassi e nemistate, e guerra?
Perchè m' ascolti sì cruccioso, e fitto
Tieni lo sguardo al suol? qui nullo inganno
Avvi a temer: che non rispondi? almeno
Dimmi: non vo, ch' io torno a lui: ripulsa
Già non offende Imbasciator. Su dunque

Che

Che riferir degg' io? *PRI.* Si eh coteſti,
Di cui non ebbi mai più fier nemico,
Chiede or la figlia, poich' a me più figli,
Ed a lei più fratelli ucciſe? forſe
Penſa il crudel con queſte nozze il ſangue
Sparſo eſpiar, e placar l'ombre? in Cielo
Scritte le nozze ſon, nè vien dal Cielo
Opra non buona, anzi per quei vendetta
Ch'oltra ragion' incrudelir: ma come
Oggi qui nozze, e la Cittate ancora
Di ſtragi, e morti è tutta quanta ingombra
Per ſua cagion? queſto ſi è il cambio? e queſto
Il prezzo, o Dei, che il tuo sì grande Achille
Rimette a me per lo mio figlio ucciſo,
E tratto a coda di deſtrier com' uno
Del volgo infame? a rimembrarlo io tremo
Tutto, e ſcorrer per l'oſſa, e per le vene
Mi ſento un freddo orror. *AJ.* Che mai rammenti?
Ciò fè, Signor, per vendicar l'Amico,
E tu ben ſai qual' ira, e ſdegno Amore
Ecciti 'n cor d'uom bellicoſo, e fiero.
Nè di ſangue Trojan tal ſete avea,
Cui d'ammorzar mille rincontri, e mille
Se gli offrir', anzi il ricercaro; o voi
Miſeri: guai, ſe di valor facea
Prova egli pur: in queſto giorno appena
Potria il ſuolo moſtrarſi, ove fu Troja.
Nè di guerra sfuggito indarno fora
Un luſtro, e più; toltone Ettòr, ver cui
Tutto sfogò lo da gran tempo acceſo,
E raccolto furor, qual fec' ei, quale
Strazio de' tuoi Guerrier? *PRI.* Null'altro? e quando
Troilo ucciſe, ed Eufenio? e pur ciò nulla
Preſſo al gran duol, c' hò per Ettòr, rileva.
Laſſo, recommi in un cimento ſolo
Maggior danno coſtui, che in altri mille

Mille altri; al Regno mio lo ſcudo ei tolſe,
A me 'l ſoſtegno di mia ſtanca etade ---
AJ. E s' anche tolto colla vita il Regno,
E innanzi agli occhi, e ben potea, trafitti
Prima i figli t' aveſſe, e la conſorte?
PRI. Ma prima Troja e' ſoggettar dovea.
AJ. Senza Ettòr Troja qual puo far difeſa?
Ma dove laſci alfin, che garrir teco
Non vo, non deggio, ſe per pace i'vengo,
Quanto ei fece a tuo pro? sì toſto uſcita
E' di tua mente l'alta corteſia,
Con cui ti reſe il doloroſo corpo
Del morto figlio per colei, che ad onta
De' Greci tutti a cotal paſſo il mena?
Quando alle tende trarſela potea,
E farle a ſuo piacer vergogna, e ſcorno,
E vendicarci appien per queſta tua
Dal talamo Spartan rapita druda,
Di doni carca, e pellegrine ſpoglie,
Ed onorata rimandolla, e altera
Col buon' Ettòr; ma, ſe coſtui ridotta
L'aveſſe in ſuo poter, da' tuoi coſtretto
Fora a cederla? no, che ponno or nulla.
Da' Greci? no, che per Briſeida ancora
Da lor ſi piange; il cor sì caldo, e molle
Egli non ebbe, ed, o mirabil coſa,
Sol queſta fiata non moſtroſſi Achille,
E la fiamma d' amor reſtinſe allora
Che più avvampava, e fuor' uſcir volea,
E ſervotti la fe, ch' un buon Guerriero
Di rado anzi giammai non ſerva in queſte
Dolci avventure. Egli ripulſa or brama
Da lei più toſto alfin, che averla ſpoſa
Malgrado ſuo: perchè ſforzato amore
Quetar mal puoſſi, ed è cagion ſovente
D'orrende ſtragi, e ſanguinoſe guerre,

Com' or ſi vede; e s' Elena pur gita
Foſſe in Meſſenia volontier, nè voi
Teucri fareſte a tai miſerie addotti,
Nè di Grecia noi pur per tanti, e tanti
E di terra, e di mar perigli atroci
A turbarvi la pace qua venuti.
Ciò che riguarda Ettòr, ſe torlo a Stige
Umana foſſe, e non Divina impreſa,
Stato finora ei non ſarebbe a trarlo,
E rimetterlo a Troja; e chi di Lete
Ripaſsò ancor l'onda tremenda, e nera
Poichè l'alma dal corpo ebbe diſgiunta?
Ma che puo far? che debbe far? non baſta,
Che, ſe versò tuo ſangue, or cerchi, e bramî
Non men tuo ſangue, onde riſorga, e viva
Ne' ſuoi figli maggior? la pace iſteſſa,
Ch' ei t' offre, da ſe ſola ogn' onta, e danno
Pur dovria compenſar; O, egli è ſolo
Co' ſoli Mirmidòni; e romper guerra,
E far pace anche ſol puo 'l grande Achille.
E che? non ſai, nè per cotali indizj
Ten' se' accorto finor, che a torti il Regno,
A ſtrugger Troja, e te disfar, dal Cielo
Per voce dell' Oracolo fu ſcelto?
In lui gli Atridi, in lui Calcante, in lui
Confidan tutti; a lui riſerba Giove
Condurre a fin sì glorioſa impreſa.
Or ſe da' Greci ei ſi diparte, Troja
Non fia toſto in ſicuro? e, ſe per Troja
Combatte un tal Guerrier, mai ſempre invitta
Non ſaranne anco Troja? è tuo deſtino
O buono, o rio coſtui. Signor, conſiglia
Te co' tuoi caſi, e come Re delibera;
Ma ve', penſa di due, qual meglio fia;
Che negando, irritar mai ſempre Achille,
E volendo, ſervar potreſti Troja.

Così

Così ti parla umilemente il figlio
Di Telamòn, e s' anco dir mi lice
Tuo nipote, e tuo ſervo. *PRI.* O avventuroſo
Giorno, che a me sì generoſo, e prode
Guerriero di veder vien dato in ſorte!
O come, o quanto al genitor ſomigli!
Così gli omeri, e 'l crin, così vivaci
Gli occhi, e tal voce, e portamento avea,
Ch' io ſteſſo, io ſteſſo il vidi, allor che i primi
Giovani d' Argo a ſtrane coſe avvezzi
Pel Vello d' or la prima volta arditi
In Colco navigaro, e queſti lidi
Toccando ricercar d' oſpizio indarno
Laomedonte il Re mio Padre, altero,
Ed avaro ei sì fu, cui per vendetta
Nel ritorno coſtoro ucciſer, tutto
Ilio empiendo di ſtragi, e di rovine.
Buon per me, che era lungi; allor caddeo
Eſiona mia ſuora in man di tuo
Padre, ch' era gentil, corteſe, largo,
Magnanimo, e ſever, ma non crudele
Come Alcide, e Giaſon: m' è conto alfine
Tuo ſenno, tuo valor, tua forza; e molto
Te riputava Ettòr', e grande onore
Stimò tornar sì di tue ſpoglie adorno,
Come in dono laſciarti ancor le ſue.
Or tu m' aſcolta; a me fia dolce, e cara
L' amiſtà di colui, che qua t' invìa,
Ma sì toſto, e da me, ſe pria non odo
De' miei fidi il parer, non poſs' io, come
Volontier bramo, acconſentir; intanto
Tra noi riman ſenza timor; fra poco
N'avrai riſpoſta a tuoi deſir conforme,
S' io non lo ſpero invan *AJ.* Ma qui non lice,
Che più indugi, o Signor; m' aſpetta Achille,
Parmi vederlo impaziente, e forſe

Del

Del mio tardar ſi duol, rimpetto a quella
Porta, che al Xanto mena, ed oggi appunto
Voglion gli Atridi ragunar Concilio
Per dar l' ultimo aſſalto, e lui preſente
Vorranno pur; che s' io più tardo, in vano
Lo cercherò, che il Giuramento ſanto
Già dato avrà ſolennemente al Campo.
PRI. Che far degg' io? ſe v' acconſento, come
M' è d' uopo, e giova alfin, che la ſdegnoſa
Ecuba ne dirà? ſe lui rifiuto,
In che periglio i' ſon? vien meco, e toſto
Quinci uſcirai colla riſpoſta. *AJ.* O come
Da ſe non ponno di lor coſe i Regi
Deliberar, e ſon ſoggetti altrui!

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

FILETRA, POLISSENA.

ONde, Signora mia, sì ſpeſſi, e gravi,
E confuſi ſoſpiri? onde ſmarrita,
E palpitante, e pallidetta in viſo,
E ſenza i dolci tuoi uſati accenti
Cogli occhi volti umilemente a terra
Tuttor ne vai? anzi mi ſembri, e punto
Mal non m' appongo, sbigottita, e meſta
Oggi via più, ch' unqua non foſti; e pure
Da poi che le reliquie ſfortunate
Del miſero fratel recaſti a noi,
Il tuo sì, come il mio, dolore in parte
Dovria ſcemar. *POL.* Filetra, il mio dolore
Allor ſol cominciò, che il tuo finìo,
Ed inaſpriſce or sì, che in grembo a morte
Preſto n' andrò, ſe non mi porgi aita.
FIL. E che non parli ſemplicetta; il male
Forza è ſcoprir, che riſanar ſi debbe;
E a me, che ti ſon pur Nutrice, e quaſi
Sorella, diſvelar libera or puoi
Ciò, che ti lima il cor; ſcoperta ſuole
La piaga mitigar, o farſi lieve,
Che, ſe ſcoprirla per timor non oſi,
Alfin lo ſpirto ti conſuma, e rode;
Però ſaggia è colei, che fida amica
Trovar pur ſeppe a disfogarne il core
Tra le miſerie ſue. *POL.* Tacer ben' anco
Vorrei, che lingua a raccontar non aggio
Il mio acerbo dolor; ma poiche tanto

Ar-

Ardir mi fai, dolce Filetra, i' voglio
Dirloti pur; che alfin merta pietade,
Non che perdon, chi 'n ſervitù d' Amore
Stretto riman. *FIL.* Che aſcolto mai? fra tanti,
E sì gravi diſagi in te poteo
Dolce fiamma d' Amor deſtarſi, quando
D' ozio ſol naſce, ed allegrezza Amore?
POL. E che dirai, come tu ſappia alfine,
Ch'amo il più fero, e più mortal nemico,
Ch' oggi abbiano i Trojan? *FIL.* Poſſibil mai
Ciò non cred'io, nè, ſe toccar con mano
Mel feſſi pur --- *POL.* O me felice, s' egli
Non foſſe ver. *FIL.* Qual sì gentil Guerriero,
E magnanimo, ancor che tuo nemico
Poteo lo cor' affaſcinarti? *POL.* Il ſai
Benchè t'infingi non ſaper; Filetra,
Se il cor poteſſi a te moſtrar, ben toſto
Raviſareſtil tu, ſcolpita al vivo
Dentro egli ha sì la bella immagin. *FIL.* S'altro
Non dici, ancor' al bujo ſon di prima.
Ma par, che agghiacci, impallidiſca, e tremi,
E che dirmel non oſi; eh mia Signora,
Nelle coſe d' Amore ardir ci vuole;
Dillo ſpeditamente. *POL.* Ahi laſſa, Achille.
FIL. Oimè, quell' empio, e diſpietato? Amore
D' odio naſcer non puo. *POL.* Malgrado mio
Colui m' è forza deſiar, che tanto
Odiai finor, e dovrei finch' io viva
Con implacabil' odio, anzi odio eterno
Anco di là abborrir; ma ſe lo aveſſi,
Ma ſe lo aveſſi tu, Filetra mia,
Viſto sì ben com' io, lo ſdegno forſe,
E cotal' odio, e tanta maraviglia
Porreſti ancora tu; ch' egli è corteſe,
E liberal; lo credereſti? al mio
Pianto s' intenerì, divenne umile

Di così altero, e gittò qualche ſtilla ---
FIL. O pietate per noi da ſezzo, e vana.
POL. Non dir così; quant' io gli chieſi, ei pronto
Tutto mi diè corteſemente, e queſta
Picciola tregua, ond' oggi ſi reſpira
Per ſeppellir con più ſolenne pompa
Il corpo del fratel, ch' è pur ſuo dono,
Di ſua voglia m'offrì, s'altro i'ſapea
Chiedergli allor, per me da lui ripulſa
Non v' era; e ch' altro far di più potria,
Se non che ſciorre dall' aſſedio Troja;
Lo che otterrei, ſe un'altra volta a lui
Men' giſſi; or' odi un mio penſier, Filetra,
E mi conſiglia tu, cui maggior ſenno
Fanno gli anni, e 'l ſaper, ed hai sì ſgombra
La mente, e ſceuro il cor da quell' affetto,
Che a me veder non laſcia; I' poichè veggio,
Che per Ilio ſottrarre al gran diſaſtro,
Che il deſtin gli minaccia, e noi con eſſo,
Ormai chiuſa è ogni via, sì d' ogn' intorno
Ci ſtringon l'armi, e fa crollar le mura
L'Oſtil ria più che mai feroce, e ardita,
E 'l nitrir de' cavalli, e delle trombe
Il rauco ſuon, finchè pugnava Ettorre,
Mai non ſentito, ormai qui dentro arriva,
Al Campo de' nemici uſcir diſegno,
Teco però, ſe non diſdici, e l'opra
Mi preſti tu; ma traveſtita in guiſa,
Che neſſun mi conoſca; al Campo giunta
Furtivamente sì, con novi prieghi,
Con più caldi ſoſpiri, il cor feroce,
Ma corteſe di lui, per cui gli Atridi
Van sì ſuperbi, e temerarj, i' voglio
Ritentare altra volta, ed ho ſicura
Speme di trarlo a' miei voler; che Amore,
Lo ſteſſo Amor, che 'n queſto ſen m' acceſe

La fiamma, ond' ardo, ivi altrettanto ardire
Pommi a cercar ciò, per cui ſol m'accese.
Ma quanto, oimè, ſia malagevol coſa,
Tu 'l vedi ben, che ſei di me più donna.
FIL. Nulla a chi vuol' è malagevol coſa.
Ma penſi tu, che a un tempo ſteſſo Amore
Feriti abbia due cori? in van preſumi,
Ch' egli è cieco, e fanciul, nè far sì belle
Coppie ſa ancor; poi quando un cor s' accende,
S'agghiaccia l'altro, ed a vicenda ſempre
Sempre varian tra loro ardore, e gelo;
Onde adivien, che amando l'un, diſami
L'altro, e queſto ami, diſamando quello.
Penſa poi, s'è d'Amor capace Achille,
Quel sì fiero, e crudel --- *POL.* Di ciò non poſſo
Aſſicurarti io ben, ſo ben, che appena
S'incontraro i noſtr' occhi, un certo ardore
Gli rifulſe nel viſo, e tinſe entrambe
Le belle gote ſue, cui ratto aſperſe
Un gelido pallor; s'Amor non era
Quello, ch'eſſer potea? paura forſe
Di noi Vergini imbelli? eh penſa, Amore
Quegli ſi fu, che per le vene, e per le
Oſſa gli corſe, onde sì dolce, e umile
Divenne poi di sì crudel. *FIL.* S'è vero
Tutto ciò, che più badi? all'uopo io pronta
Son dovunque mi vuoi. *POL.* Ma oimè pavento
Di varie coſe; e pria, chi n'aſſicura
Dagli Atridi crudeli, ond' io non giunga,
E meco tu, nelle lor man? ben vedi,
Che ſpedite ſaremmo, e i noſtri nulla
Compaſſion, nulla clemenza allora
Ci avrian gli Aſſediator; ma qual rovina
Ecuba ne faria, che già vendetta
Tutta ſpira, e furor? e vella appunto,
Che a noi quà volge forſennata il piede.

SCE-

SCENA SECONDA.

ECUBA, DETTE.

Giove ti ſalvi, o Poliſſena; il vile,
E del ſuo ſangue traditor, non Padre,
Priamo crudel va meditando a quello
Farti ſpoſa, onde Ettòr, laſſo, caddèo;
E, che data abbia la parola, i' credo
A certo Imbaſciator, cui manda il fiero,
Io non ſo come, a chieder te. *POL.* Che aſcolto?
O per me lieto, e fortunato giorno.
Torno a viver, oimè; che narri? io dunque,
Io d' Achille? *ECU.* Non già, ſe in man credeſſi
Di trucidarti a lui; prim' arſa, e tutta
Una tomba vedrò l' iſteſſa Troja,
Ch' io v' acconſenta; io già pur ora in faccia
Ho del rio Meſſaggiero a Priamo eſpoſto
A chiare inſieme, e ſpaventevol note
Il fiſſo irrevocabile penſiero,
C' hò contra queſte ſcellerate nozze.
Che tu deggia abbracciar colui, che ucciſe
Tre tuoi fratei, maſſime Ettòr, di cui
Scempio fè sì crudel', ahi rimembranza?
Non fia mai ver; più cruda atroce guerra
Ne mova, e più ne ſtringa, anzi ei m'uccida
Tutti i miei figli, inceneriſca Troja,
E 'l marito mi ſveni, e me di morte
La più fera minacci, Poliſſena
Mai non avrà; per la Tritonia Dea,
Per lo ſuperbo Regnator dell' onde,
E per tutti gli Dei di Troja il giuro.
Or tu vi penſa, e vi ripenſa; io ſono
A tutto ormai deliberata, e pronta.

 SCE-

SCENA TERZA

FILETRA, POLISSENA.

POL. VEdestu mai più furiosa donna?
Io son fuor di me stessa, ahi lassa, e tremo
Tutta da capo a piè; Filetra, il core,
Mi trabalza nel sen'; oimè, son desta?
O pur sogno? e fia ver, ch' a nozze Achille
Mi chieggia? Achille? ah nol cred' io, che tanto
Io non oso sperar'; è pur v' inclina
Se ben la udimmo, il genitor: ah forse
Ch' ella vaneggia: io sposa? o me felice
S' egli è ver; ma s'è ver, perche s' adira
Con furia tal per vi s' oppor costei?
E mel contrasta? ah m' avvegg' io, Filetra
Che 'l suo furore a così dir la sforza,
Ch' io nulla ancor so di tai nozze. *FIL.* E nulla
Udii, nè il Messaggier' ho visto ancora
Nel Palagio real? ah ch' ella certo
Vaneggia per furor. *POL.* Ma, se da vero
Dice, che fia di me? già già mi sento
Gir' un subito orror per l' ossa fredde.
FIL. Non t'avvilir sì tosto; andiam, Signora,
Andianne il vero ad ispiar da presso,
Nè tal novella alfine è sì funesta,
Come s' adombra il tuo pensier: che il tempo
Vince ogni cosa. *POL.* A' miei desiri, o Dei,
Non sia vostro voler benigno avverso.

SCENA QUARTA

PRIAMO.

INvan tentai la inferocita Donna
Ridurre a' miei desir: riman sì fitta

Nel suo pensier, com' alta rupe, o scoglio,
Cui tempestoso mar percuota intorno.
Pur non voll' io, che che ne segua, ancora
Accommiatar l'Imbasciator; fra tanto
Mandai Paride, acciò che lei ritenti
Con lusinghe, e la pieghi. O qual fatica
E' lo sveller dal cor di donna, e madre,
Colla radice un qualche grave affanno.
Vorrei più tosto aver' un' arrabbiata
Orsa, una tigre, anche una lonza, un' aspe,
Che una donna a placar, che allor più cruda,
E più sorda divien, che più si prega.
Ma ratto ei torna, e con allegra faccia,
E con leggiadro piè, verace segno,
Che cesse alfin quell' ostinata. O figlio,
Qual novella m' arrechi? hai pace, o guerra?

SCENA QUINTA

PARIDE, DETTO.

SIgnor, di guerra ormai si taccia, e ormai
Si favelli di nozze: Ecuba alfine
Acconsentì; ma quali strida, e quali
Torcimenti di corpo, allor che aperse
La bocca a favellar! che orrendi, e fieri
Atti vid' io! qual Menade feroce,
Ch' a Bacco celebrar le Feste suole,
Tutta fuor di se stessa, innanzi, e indietro
Per l' ampie stanze indomita correa,
Ambe le mani, e la canuta testa
Nelle pareti, o strana frenesia,
Battendo per furor; le chiome, e 'l seno
Si graffiava coll' ugne, e gli occhi al Cielo
Orribilmente travolgendo, i Numi
Crudeli, ed empj, e scellerati ad alta

Voce chiamava sì, che un freddo gelo
Mi fea correr per l' ossa, e per le vene;
Ora di Stige i mostri per pietate,
Cerbero, e Sfinge a lacerar suo corpo
Con orribili strida, oimè, parea
Quassù traesse ad ora ad or; cotanto
Era l' aer d' orror ripieno intorno.
Or come pietra immobil, senza voce,
Senza omei, senza lagrime, restava
Di sudor tutta molle, e poi furente
Più, che dianzi non fea, le furie prime
Ricominciava misera sdegnando
Miei prieghi umil: pur come piacque a Giove
Quetossi alfine, ed ascoltommi; e tanto
Seppi, e tanto pregar, che in se raccolta
Come da sonno, o fosse che 'l vigore
Per le membra scemando in quella etate,
Ch' ormai si volge al sessagesim' anno,
A più infuriar spirto le tolse, e lena,
O vide la ragion', a me benigna
Mente rivolta, e sospirando disse:
Figlio tu, che cagion di guerra fosti,
Sii pur di pace, e di salvezza; io cedo,
E di tuo Padre ogni voler s' adempia.
Ciò detto, tacque, e serenossi in viso,
Come dopo di pioggie oscuro nembo
Ritorna chiaro, e rasserena il Cielo.
Quindi veloce con sì lieto annunzio
A te venn' io. *PRI.* Dal gran piacer mi sento
Balzar' in petto il cor, ma di veleno
Un misto tal me lo ammareggia tosto,
Che dubbito anco, anzi tem' io; ma dove
E' la Reina? *PAR.* Alle sue stanze, e cenno
Fea di venir con Polissena: *PRI.* Adunque
Che più si tarda? Olà.

SCE-

SCENA SESTA.

AJACE, DETTI.

SIgnor, qui pronto
Sono a tuoi cenni. *PRI.* A tuo Cugin dirai,
Che sua amistà ben volontieri accetto.
AJ. E ormai potesti, ormai della consorte
Placar l' ira, e 'l furor? sì tosto? o come
Agevolmente femmina si muta!
Creduto i' non l' avria; meco sdegnosa
Ed oltra il femminil costume altera
La vid' io sì, che all' aspre guerre avvezzo
Oso dir, che nè pur dal forte Ettorre
Tal ribrezzo provai. *PRI.* Non odio, o sdegno,
Ma fu strano pensier: che suol la donna
Spesso all' uom contradire. Ond' ei qua tosto
Puote venir, ma disarmato, e solo,
O teco al più, per non destar tumulto
Nella malnata, e paurosa plebe,
Per la memoria dell' atroce colpo
Recente ancor; con questa destra i' giuro
Per esso a te di sicurezza fede;
Figlio, a costui tu sarai scorta, e guida
Per lo cammin, che 'n riva al Xanto mena,
E introdurrai con quell'onor, che merta,
E ch' a Re si conviene, il grande Achille,
Ma tal però, che il popol non s' avveggia,
Ch' egli sia quello, onde paventa, e trema.
PAR. Farò, che tutto al tuo desio risponda.
AJ. O gran Re d' Asia, a te m' inchino, e parto;
O come lieto, e fortunato. *PAR.* O Troja,
Oggi vedrai quel, che so far: s' io fui
L' origin de'tuoi guai, sarò ben' anco
Riparator di tua salvezza; il Cielo
Par, che m' arrida, e l'opra mia secondi.

SCE-

SCENA SETTIMA

PRIAMO, E POI ECUBA.

SCiolto fia pure alfin sì lungo, e fiero
Orrido assedio, che ci stringe, e serra,
Nè sostener per le sfasciate mura
Da' miei più si potria; qual mai timore
De' Greci avremo, or che rivolto Achille
Sta contra loro, e ci difende? or tutta
S' armi l' Achaja, e la Messenia, e Tebe,
E Corinto, e Megara, e quante in seno
Chiude l' Ionio mar' Isole, e quante
Il vasto Egeo; poi le sue cento altere
Ampie Cittadi incontra noi sollevi
La gran Culla di Giove, e Greci, e Dolopi
Più crudi ad inondarne Asia rimeni
Agamennòn', e d'Africa, e d' Europa
Seco unisca le genti, ormai sicuro,
Ed invitto saronne. O Teucria, o mura
Già cadenti di Troja, o Xanto, o Ilio
Sgombrate pur l' alto spavento, in cui
Foste sommersi, e la memoria acerba
Di sì gravi sinor sofferti danni,
E d' Asia il prisco già perduto Impero,
Me per vostro Signor riconoscendo,
Su ripigliate, e ne gioite appieno,
Che ben giusta cagion --- *ECU.* Di nozze ancora,
Di nozze a ragionar malgrado mio
M' inviasti? da pria scoperto, e conto
Il gran pensier, che fisso in mente avea,
A bastanza non fei? Paride in fine,
Cui meglio star colla rapita druda
Fora pur sempre, e non soverchio uscire
La pace ad intrigar, poichè di guerra

La face ei fu; Paride infin, dich' io,
L' ultimo mio voler narrotti; or voglio
Io stessa, io pur rinovellarti, io stessa
La memoria di ciò, che a lui commisi
Testè di riferirti, acciò ch' ognora
Tu non m' abbi a tentar. *PRI.* O dolce, e cara
Consorte mia, quanto ti deggio; un tanto,
E sì grande favor ben merta, ch' io
Grazie, e lodi a te renda; o mille, e mille
Volte felici noi; fra poco adunque
Per tua mercè de' Mirmidòni il Rege
Porger vedrassi a Polissena.... *ECU.* O Dei!
Che grazie? che favor? così ti prendi
Gioco del mio dolor? malvagio. *PRI.* Ancora
Vaneggi? o pur t' infingi? Ecuba, guarda
Non mi mancar di fede; il sommo Giove
Uno spergiur' odia via più, che mille
D' altri più sozzi error macchiati, o lordi.
ECU. Di qual fe mai ragioni? ov' io spergiura?
PRI. Ed a Paride or' or non desti assenso,
Ch'a mio senno i'facessi? *ECU.* Io? il credi? *PRI.* E teco
Paride non parlò? *ECU.* Ma tosto tosto
Nel discacciai con quell' assenso appunto,
Ch' a te diedi, e darò finch' avrò vita.
PRI. O me infelice; o Paride spergiuro;
Or che farmi degg' io, poichè introdotto
Nella Città, già s' avvicina a questa
Reggia il cotanto a te nojoso Achille?
ECU. O Cieli, e per che far? *PRI.* Nol sai? nol dissi?
A stringer marital nodo fra noi
Con Polissena: *ECU.* E senza il mio volere
Tali accordi si fanno? or tu, se fede,
E parola a costui solenne hai data,
Gli manterrai tu la promessa; i' voglio
La figlia in mio poter, ch' è mia per Legge
D'Asia nata col Regno, e innanzi Troja

De' figli, che ſon tuoi, tu penſa, e fanne
A tuo piacer: ſol dei guardar, che Giove
A conſervar, non a tradir ti diede
Il popolo Trojan'. *PRI.* Il giuſto Giove
De' mortali non vuol l' eccidio eſtremo;
E per punirci ſol tai guerre, e tali
Stragi ne manda, e le fomenta, e move,
Sinche torniam dalla ſmarrita via.
Dunque ſe'in ciò deliberata, e fiſſa?
ECU. Pria mi morrò, che acconſentir. *PRI.* Nè Troja
Già cadente nel cor pietà ti crea?
E perir laſci un tanto Regno? *ECU.* Un Regno
Non val quanto il piacer d'una vendetta.
PRI. E qual vendetta mai tu inerme, e ſola
Puoi far per ſeſſo, e per etate imbelle?
ECU. Ancor tu mi dileggi, e beffi? aſcolta
Barbaro, e tien queſt' ultime parole
Nella tua mente fiſſe: il Sol, che guarda,
Anzi guardò, queſta malvagia terra,
Mentre viſſimo a lui devoti, e fidi,
Ed or con torti rai ci urta, e flagella,
Forſe perchè del ſuo poter diſperi,
Dal Ciel quaggiuſo in teſtimonio appello,
S' ei m' ode pur, di mia ſincera fede,
E l' onte a vendicar, ch'or tu mi fai;
Egli pria non potrà tuffar nell' onde
Eſperie Eto, e Piroo, nè tutta ancora
Giù cadendo dal Ciel la notte oſcura
Nelle tenebre involta avrà la Terra,
Che d' Ettòr mio farò cotal vendetta,
Che al Mondo eterna laſcierà memoria.
PRI. Ecuba mia conſorte... *ECU.* Ancor mi nomi
Tua conſorte, o fellon? *PRI.* Ti ferma. *ECU.* Invano.
PRI. Per quell' amor, che ne congiunſe, e tanti
Pegni ci diè, pel nodo ſacroſanto,
Ch' ancor ci ſtringe, per li figli tutti,

Ch' or

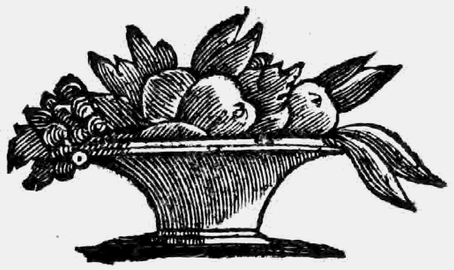
Ch'or ſacrifichi al duol, per l'alta ſpeme,
Ch' Aſtianatte nodrir ti fa, per quelli,
Che ci guardano ancor propizj Dei,
Deh cangia ormai sì cruda voglia; almeno
Ti mova, almen coteſto vecchio--- *ECU.* Indarno
M' arreſti, e ſpargi le parole al vento.

SCENA OTTAVA.

PRIAMO.

COsì dunque mi laſci, ond'io raſſembri
Spergiuro in fatti, e mancator di fede?
Sciocca, che penſi alfin con queſta tua
Vana pietate far? ſe dritto miri,
Empia tu ſe', non già pietoſa: ah ſtolta,
Per un figliuol, ſe vendicarlo credi
Sovra un' uom così fier tu donna imbelle,
Perder vuoi gli altri tutti, e me con eſſi,
E te medeſma ancor, che pur potevi
Con sì poco ſervar; vorrai ben toſto,
Quando non fia d' acconſentir più tempo.
O noi perduti: il diſpietato Achille
Che ſdegno, che furor, che rabbia, ch' ira
Toſto n' avrà, che ſe deluſo veggia?
Come lui debbo rincontrar? che onore,
Qual' accetto farogli? i' già mi ſento
Arder le guance dal roſſore, e 'l viſo.
Ma quale ſcuſa recherò, che degna
Sia del regio ſplendor? che a ciò ripugna
Solo una donna, e 'l Re non puo far nulla?
Ma fia, ch' egli ſel creda, e non di froda
S' adombri alto, e s' adiri: O allor qual pena
Lo ſincerarmi, e ritrovar credenza.
E poi? convien, che adietro al Campo ancora
Lo laſci gir; con qual furore, e ſdegno

L' intermeſſo oggi, ahi forſe ultimo, aſſalto,
Ripiglierà co' ſuoi; di ſangue, e morte
Empierà tutto, e ſoverchiando, aprendo
Atterrando i ripari, alfin quidentro
Verrà qual fulmin, ſi torrà per forza
La figlia, e a morte ci porrà: ben' io
So quanto increſca a luſingato Amante
Vederſi a un tratto o vilipeſo, o poſto
Giù di ſperanza: Amor ragion non cura,
Ma 'l ſuo cieco furor ſeconda, e ſegue.
Ben' è contraria a' miei deſir coſtei.
Ciò non voler è la rovina appunto
Di Priamo voler; ma voi, ſe Troja
Bramate arſa, e diſtrutta, acerbi Dei,
Su che tardate a incenerirla? a voi
Non manca già da fulminarla a terra,
Onde non ſorga più. Ma queſto Achille
Senza voſtro voler' a noi non viene.
Dunque s' accetti, e, s' Ecuba pur ferma
Acconſentir ricuſa, a forza i' voglio
Cotai nozze finir; ſon Padre alfine,
E come a Re mi ſi convien di Troja
La pace procurar, e la ſalvezza.
Che mal ſi laſcia il publico intereſſe
Pel privato perir, or via ſi ommetta
Queſto, e facciaſi quel, che più ci giova.



AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

PARIDE, ACHILLE, AJACE.

QUeſto è il Palagio, ove abitar di Troja
Il Rege ſuol: Laomedonte avea
Qui pur ſua ſtanza, e qui regnò: ma allora
Troppo era anguſto, e non real ſoggiorno,
Cui poſcia il Padre mio, ſpogliate, e dome
Le finitime terre, alzò, diffuſe,
E 'n tal guiſa illuſtrò, com' or ſi vede,
E di cui per tutt' Aſia ancor non forſe
Più ricca opra, e maggior: a noi da canto
Sta la Rocca di Dardano all' intorno
Tutta cinta di ferro, a cui per entro
L' opime ſpoglie, e le nemiche inſegne
Si guardan per onor; quell' altre antiche
Ormai cadenti, e diroccate mura
Fur la Reggia d' Aſſaraco Re figlio
Del magnanimo Troe, da cui ſen' crebbe
Coteſta ampia Città, che pur ſi noma
Troja da lui; vedi colà rincontro
Quell'armato Caſtel, che altier s' aſconde
Tra le nuvole mezzo, e mezzo ingombra
La Cittade, e terror nel guardo ſpira?
E' 'l famoſo Ilion; queſt' altra mole,
Ch' a fronte d' Ilion torreggia, è 'l Tempio
Sacro alla caſta Armipotente Diva,
Donde rapinne il gran Palladio ſanto
Il frodolento Uliſſe: ha queſta Reggia
Poi cento torri, onde mirar vicino
De' Greci il Campo, e l'attendate genti

Poſ-

Poſſiam così, che ci raſſembra appunto
Quindi loro ſtar ſopra a farne ſcempio
Colle ſaette; al Ciel s'alzan cotanto.
ACH. Numi di Troja tutelari, e voi
Genj, e Penati abitator di queſta
Reggia, umil vi ſaluto, onoro, e colo,
Quinci me per Trojan, per voſtro Amico,
E Difenſor terrete; or pace a voi,
E al popol voſtro io do vita, e ſalute.
Ben qui ſi vede il faſto, e la ſuperbia,
E 'l luſſo, e le ricchezze, ond'Aſia voſtra
Sull'Europa n'andò mai ſempre altera:
Ma dov'è Poliſſena? *PAR.* Aſſai più adentro
Uopo anco è gir', e ſormontar più d'una
Stanza pria, che di lei ſi giunga a viſta;
E lei veder non è sì agevol coſa,
Come tu penſi; intra fanciulle al fuſo
Pur ſempre, o all'ago, onde ſoverchia quante
In Frigia ſon ricamatrici donne,
Riſtretta ivi s'adopra, e ognora ſotto
Occhi lincei ſi guarda. *ACH.* Orsù mi guida
Dovunque ella ſoggiorna, e fa, che toſto ----
PAR. Signore, infin che la ſolenne pompa
Non s'appreſti nel Tempio, indarno cerchi
Poliſſena veder, frà poco alfine- ----
ACH. Nè qui veggio anco il Re? venirmi incontra
Egli qua pur dovea: che tarda? anch'io
Mi ſono un Re. *AJ.* Nella molle Aſia vuolſi
Tale un faſto affettar; *PAR.* Signore, gli anni
Ormai provetti, e ſua cadente etade
Scuſar lui ponno; e ſiam vicini --- *ACH.* Adunque
Toſto ſi vada a lui. *PAR.* Per l'orme mie
Ambo ſeguite; io vi precedo: al varco
Tratta ho la fera. *ACH.* E' già ſcoccato il dardo.
AJ. Ne' petti uman quant' ave forza Amore!
Chi detto avrebbe mai, che inerme, e ſolo
S'af-

S'affidaſſe a' Trojani, a tai nemici
Chi fenne ognor sì crudo ſcempio? Amore
Non pur l'uom, ma le tigri ammanſa, e cieco
Acceca anco ſi ben colui, che 'l ſegue.

SCENA SECONDA

FILETRA, POLISSENA.

OR dubbitar non puoi, Signora, il Cielo
Vedi come improviſo a' tuoi deſiri
Arride; oggi tu ſpoſa. *POL.* Ancor non vidi
Lo ſpoſo; e che mi giova, ahi laſſa, ancora
Ch'egli ſia ver, s'a tutta forza, a tutto
Ingegno, arte, e poter, il ſai tu ſteſſa,
Quale una Furia s'agita, e s'affanna
Ecuba a diſturbar tai nozze. *FIL.* Il credi?
POL. Anzi 'l temo; ed ancor non la conoſci?
Pria la vita porrà, che il ſuo penſiero;
Così è oſtinata, furibonda, e altera.
FIL. Che preſume con ciò far' ella? forſe
Il domeſtico duol', e una vendetta
Sognata preferir da ſciocca vuole
Alla ſalvezza del Trojano Impero?
Nol creder già: com'ella veggia il truce
Aſpetto di colui, che ad ora ad ora
Strugger puo le Cittate, e porci a terra,
Conſiglio cangierà; per quel, ch'io ſento
Poi neſſun'altro vi s'oppon, che feſta
Tutti ne fanno, e Paride, ed Elèno,
E Deifobo in prima a te fratelli,
Poſcia Antenorre, Ucalegonte, Enea
Saggi, e prodi non men, tuo Padre a piene
Voci lodaro, e ſeco ogn'un; qual dunque
Oſtacolo da ſe puo farti ſola
Una Reina ſi, ma vecchia, e donna?

Vivi lieta, e ſicura: *POL.* Oimè, Filetra;
I' più temo coſtei, che tutti inſieme
Padre, fratei, congiunti, e tutta Troja;
Queſti placar ſi ponno, eſſa placare,
Nè con luſinghe, nè con pianti, o prieghi
Giammai potraſſi, e ſai ch' io ſon per legge,
Barbara legge, ad ubbidirle aſtretta,
Finchè Vergiue i' ſon. *FIL.* Col tempo i prieghi,
O le luſinghe, o le minacce torre
Potran dal coſtei cor sì acuta ſpina.
POL. Piaccia agli Dei; ma qua dolente move
Il mio buon Genitor.

SCENA TERZA

PRIAMO, DETTE.

Filetra, altrove
Volgiti, e qui, figlia, rimanti. *FIL.* O Dei,
Siate pietoſi or, che n' è tempo, e preme
L' uopo maggior, e tu ſeconda i caſti
Deſiri di coſtei, Venere bella.
PRI. Figlia, vedeſtu ancor tua Madre? *POL.* Ahi laſſa,
Ahi pur troppo la vidi, e ancor mi ſembra
E vederla, ed udirla. *PRI.* E che diſs' ella?
POL. Non ſo che nozze raguagliommi, e inſieme
Mi vietò lo ſperarle; o quai minacce ---
PRI. Com' è fiſſa colei! ma qual penſiero
N' hai tu perciò? *POL.* Qual? di morir più toſto,
Che con ella cozzar; tal n' ho ſpavento.
PRI. Ma ſe vicine ſon le nozze: *POL.* Quanto?
PRI. Quanto è vicino a mezzo giorno il ſole,
E 'l vedi già dell' Orizzonte in cima.
POL. Ciò non fia mai, ch' è la Reina avverſa.
PRI. Ed io, che ſono il Re, comando, e voglio.

Ma

POL. Ma ſovra me non hai diritto alcuno.
PRI. A me ſuddito è ogn' un; a me s' aſpetta
Far tutto ciò, che alla ſalvezza giova
Del Regno, che mi diè Giove in balìa.
POL. Chi mi ſottragge dal coſtei furore?
PRI. Furor di donna a chi 'l paventa, è grave,
A chi nol cura, o lo rintuzza, è gioco;
Poſcia tuo ſcudo i' ſon. *POL.* Poſcia cadere
Dovrò vittima: ah Padre --- *PRI.* Olà, t'appreſta
Ad ubbidir', e, ſe ricuſi come
Mia figlia, come e Poliſſena, e mia
Suddita acconſentir dovrai, ſe l' ira
Del tuo Signor, qual' io mi ſon, non vuoi
Trarti ſopra, ond' alfin malgrado tuo
Farai da ſezzo delle leggi ad onta
Quel, che non feſti volontier da pria.

SCENA QUARTA

POLISSENA.

O Lieto inſieme, e triſto giorno acerbo;
Eccomi ſpoſa, e vedovella a un punto.
Tra due crudi penſier timore, e ſpeme
Mi travolgon la mente; e cui mi debba
Seguir, cui rifiutar non veggio ancora.
S' aſcolto ciò, che mi conſiglia Amore,
Meglio è il padre ſeguir', anzi me ſteſſa,
C' ho sì giuſta ragion; ma toſto un freddo
Timor m' aſſale, e mi ſgomenta, e vuole,
Che mia ſorte i' rifiuti; e 'l cor diviſo
Tra due riman così; tropp' io felice
Finor viſſi penando, e ſenza ſpeme;
Ma che mi doglio? il Re vuol pur' ad onta
D' Ecuba, delle leggi, e degli Dei,
Se pur vorran ciò diſtornar gli Dei,
Queſte nozze compir; di che paventi

 Miſera

Misera, soffri pur con pace, e spera;
Che d' ogni tuo patir, nel cor mi sento
Tale una voce rinfrancar, pietoso
Giusta mercede alfin daratti Amore.
Ma qui Filetra!

SCENA QUINTA

FILETRA, DETTA.

O Polissena, appunto
Di te 'n traccia men' giva: or' ora il piede
Pose in la Reggia il tuo--- *POL.* Chi? forse Achille?
FIL. Come a tempo il dicesti: ed or favella
Col Re tuo genitor. *POL.* Andiam, Filetra.
FIL. Non aver tanta fretta: ahi lassa, Giove
Sassselo, quando tu 'l vedrai. *POL.* Filetra,
Tu mi trafigi il cor; oimè, la Madre - - -
FIL. Infelice, tua Madre a te m' invia,
Perch' io ti meni alle sue stanze. *POL.* O Dei!
FIL. E quel, ch'è peggio, tosto: o come infuria,
Come delira, e si dibatte, e freme,
Poichè udillo venir. *POL.* Ahi! ahi! *FIL.* Signora,
Andiam, non è di lagrimar qui tempo.
POL. Filetra, ah per pietade aspetta almeno,
Ch' io lo possa veder. *FIL.* Guai, se un momento
Qui rimanessi ancor, potrebbe in tanto
Sopravenir colei; di ch' ira teco
S' infiammarebbe? ed io sospetta, e grave
Le diverrei, nè l' opra mia ti fora
All' uopo agevol sì, com' io da serva
La ti prometto; e non temer, che 'l Cielo,
Se colassù sì belle nozze ha scritte,
Per non vedute vie ben' anco trarle
Vorrà, lo spera, al destinato fine.
POL. I' vengo, ahi lassa; a tal periglio, a queste
Strane vicende m' hai sospinta, Amore.

SCE-

SCENA SESTA

PARIDE.

TEmpo non è già più di star fra donne
Lungi dall' arme a i piacer molli in preda:
Oggi, se 'l Cielo all' ardir mio risponde,
Il memorando, e glorioso colpo
Io, io farò, cui far non valse Ettorre.
O come ben finor sortimmi ogn' opra;
A maraviglia riuscì l' inganno,
Onde il buon vecchio genitor commiato
Diè tosto al Messaggier sul finto avviso,
Che l' ostinata indomita Reina
V' acconsentisse alfin: così fu tratto
L' inimico più fier, ch' avesse Troja,
Nella medesma Troja; e buon consiglio
Fu quel d' armar di nova gente intorno
La Reggia, ov' ei si trova; ed ho per questo
Ordine dato a' miei più cari, e fidi,
Cui posi armati a custodir le porte,
Ch' uscir non lascin chi che sia: fra tanto,
Che 'l Re, e colui si stanno a far parole,
Ecuba cercherò, di tutto appieno
Paga farolla, e se fia d' uopo, ancora
L' arcan le scoprirò, ch' in petto ascondo,
E null' altro saprà, che Febo, ed io;
Ch' il gran Febo staman m' apparve in sogno,
E disse altier': Oggi s' ardisci, o figlio,
Troja da' Greci tu farai sicura.
Pur, benchè sia di gran periglio piena
Cosa svelar secreti a donna alcuna,
Che nè pur tace quel, che 'n mal le torna,
A lei, c'ha senno, ed è Reina, e agogna
Solo a vendetta, il mio pensier si scopra.
I' poi mi rido, e riderò, quantunque

Tutta ne tremi, e sbigottisca Troja,
Della pazza Cassandra; il volgo sciocco
Co' suoi pianti, paure, augurj, e sogni
Suol dar'ansa a costei, perchè sì infurj
Le profane ponendo, e sacre cose
In scompiglio, e terror. Costei da mezza
Notte fin qui tutte le vie, le mura
Le piazze, i Templi, e questa Reggia ancora
Scorse ululando, schiamazzando, uscendo
D' un loco in altro, impetuosamente
Premendo, urtando, e strammazzando a terra
Donne, e fanciulli, e non s'arresta unquanco,
Ch' udir mi par l' orrende strida; appunto
Ratta sen' vola a questa parte; o stolta,
A te non men, che a' detrattor maligni,
Per Dio fra poco chiuderò la bocca.

SCENA SETTIMA

CASSANDRA.

A Me chiedi vendetta? e a che t' adiri
Meco, del buono Ettòr lucente, e bella,
Ma minaccevol' Ombra? a che m' assordi
Co' tuoi lamenti? ed a che pur mi segui?
Fuggi misera, fuggi; ahi questa terra
Troppo è d' orror, troppo è di duol ripiena.
Fuggi misera, fuggi, e 'l ner Cocito
Rivarca, ahi lassa, e al bel riposo torna.
Ma tu mi segui ancor, dovunque io mova
Nanzi gli occhi t' ho sempre a pormi orrore?
Forse il tuo vel degli avoltoj fra l' ugne
Riman sul Campo, o nella sabbia immonda
Confitto Euro lo sferza, o lo calpesta
Il passaggier? no, ch' io medesma il vidi
Trarre alla sacra tomba, e imporvi sopra

Un ben pesante sasso; o forse i' debbo
La lancia oggi afferrar, e fuori ardita
Di queste mura uscir? incontra tanti,
E incontra Greci or che far posso io sola?
E pur ripigli: io vo vendetta; e intorno
Altro non suona, che vendetta, sangue
Morte, e vendetta; or sì t' intendo, Ettorre,
Tutti vuoi tutti noi perduti, e spenti,
Poichè non vivi più, poichè giacesti
Per ria cagione, e per difesa nostra.
Ma ti consola pur, festeggia, e ridi,
Che morrem tutti, e fia la tomba Troja;
Va, ci prepara pur da far soggiorno
Eternamente, e all' infernal Nocchiero
Dì, che s' appresti a traghettar Trojani,
Ma, ch' uopo avrà di faticar le spalle,
Stancar le braccia, e le villose cosce
Far molli tutte: oimè, più mugghj, e fremi?
Non temer già, che de' nemici un solo
Lieto sovrasti alle rovine nostre.
Altri, cui 'l ferro perdonò, tra flutti
Ripatriando rimarranno assorti?
D' altri fere discordie, e guerre interne,
D' altri adultere mogli, e infami drudi
Quella, cui cerchi tu, faran vendetta.
Ma quanti ad ora ad or, quant' io nell' Orco
Piombar ne veggio! ed è colui, che brami,
Di tutti altri il primier; di là lo aspetta,
E seco alfin l' ira disfoga, e lascia
Me nella pace mia: deh, buono Ettorre,
Deh per lo Dio, di che ministra i' sono,
Parla, mi svela, a che ten' vien? per quello
Dolce fraterno amor, ch' io t' ebbi in vita,
Dì, spiega ti, qual mai vendetta, e quale
Morte è cotesta, cui minacci, e chieri?
Tu non rispondi, e più m' incalzi, e sfidi
A vendette, a rovine, a stragi, a morti?

SCENA OTTAVA

ACHILLE, AJACE.

CHe fa? che penſa? a che più tarda? ancora
Queſto buon Re qua non m' adduce, e ſpoſa
La figlia? a che ſi ſta? *AJ.* Pria ch' egli addotta
Se l'abbia fuor delle ripoſte mura,
Guari n'andrà, poſcia vorrà, che innanzi
D' appreſentarla a te, s'ingegni, e ſtudj
Le belle membra circondar di pompa.
Che a bella donna bella veſta accreſce
Beltà, ch'è ſotto a i rozzi panni oſcura.
ACH. Giove lo ſa: ma per dir ciò, che ſento
A te, ch' am' io come fratel, ſoſpetto
Non lieve, anzi timor fondato, e fermo
Aggio di qualche a me ſiniſtro inganno.
AJ. Ed onde naſce in te queſto ſoſpetto?
Il ſoſpettar, com'è fallace, e vano,
Sì l'uom conduce a tal, di cui ſi pente.
ACH. Quando al coſpetto del Re d' Aſia i' venni,
Non ſo, ſe tu poſt' abbia mente, il vidi
Smarrirſi, sbigottir, cangiarſi in viſo;
E poi dolente, ſoſpiroſo, e meſto,
E fra ſe come ruminaſſe inganni,
Stette pur ſempre; e ben dovea far ſegno
Di gioja, e dimoſtrar d'eſſer contento,
Ch' ei di me forſe più ſoſpira, e brama
Coteſte nozze; e ſon le nozze ſempre
Cagion di gioja, o di dolor conforto.
AJ. Dubbio non v' ha; che più felice giorno
D' oggi non vide ancor da poi che vive
Sì ſfortunato Re; ma vuoi, che toſto
Da duolo eſtremo ad allegrezza eſtrema
Sen' paſſi, o voli un' invecchiato, e immerſo
Fra tai ſciagure; un Re di tanto Impero
Spogliato e privo, in ſua magion riſtretto

Già da molt'anni, con più figli ucciſi,
Ormai ſenza guerrieri a far difeſa,
Già per cader, puo di repente allegro
Farſi, ſcherzar, e 'l volto ornar di riſo?
Ma qual ribrezzo, e qual'orrore, al primo
Veder de' figli ſuoi l'aſpro omicida
Non gli avrà tutto per le vene il ſangue
E meſchiato, e ſconvolto? eh, mal ſi ponno
Gl' impetuoſi, ſubiti, latenti
Moti del ſangue raffrenar; che, s'entro
Uom gli reprime, fuor ſi fan paleſi.
ACH. Ma quel tacer, o parlar tronco, e quello
Starſene in forſe, e frappor novi indugj,
Perchè ſua figlia i' non vedeſſi allora?
AJ. O tu ſe' ſoſpettoſo; io pur ti diſſi
A cagion forſe, che coſtei non era,
Come convienſi a real figlia, adorna.
ACH. Ma non diceſti, che a tai nozze avverſa
Era ſua Madre, e a tutta poſſa? --- *AJ.* Il diſſi;
Ma diſſi ancor, che acconſentì. *ACH.* La donna
A un tempo vuol, diſvuol', afferma, nega,
Ed ha diverſo dalla lingua il core.
AJ. Ciò non tem'io, nè mai temer ſaprei,
Non è fanciulla, ella è Reina, e d' anni
Grave così, che più non ſembra donna.
ACH. Coſtei però, da che ſon qui, ricuſa
Venir davanti a me; poi tutti i' veggio
Con bieco occhio guatar, moſtrarmi a dito,
E qual mi foſſi un prigionier, di dietro
Deridere, e ſchernir; ma dì, coſtoro
Che ingroſſano ognor più, che fanno intorno
Queſto Palagio? in me ſvegliar ſoſpetto
Ponno, ma non terror; ch' io mai finora
Non conobbi terror. *AJ.* Il Re di Troja
Vorrà forſe oſtentar, c' ha polſo ancora
Da reſiſtere a' Greci. *ACH.* E ben reſiſta.

Guai però, guai, ſe men' adombro i' ſolo,
Non che m' avveggio, tal canaglia armarſi
Contra di noi, sì diſarmato, e cinto
Com' io mi ſon, morder le labbia, e 'l petto
Batterſi, e inſiem farò le guance a queſto
Folle ſpergiuro, imparerà malgrado
Suo quel, che ſia, benchè non ſol per una
Prova, ma cento lo conoſca, Achille
Qui dentro ancor: io di coſtor mi rido,
Se foſſero altrettanti; il primo, il primo,
Ch' oſerà farſi incontra me, percoſſo
Cadrà repente al ſuol, cadran con eſſo
Cento, e poi cento; al primo ucciſo il ferro
Trarrò di man, mi farò via tra mezzo
La plebe, ucciderò, di ſangue tutta
Empierò la Cittate, e fia la morte
De' genitori, e de' fratei la dote
Di Poliſſena, ch' io trarrò, combuſta
Troja, e ſpenti i Trojan, voglia o non voglia
A Lariſſa, e terrò qual più m' aggrada
Di ſpoſa in vece a diſonore eterno
Della memoria d'empio Re ſpergiuro.

AJ. Deh t' acqueta egli ancor non è ſpergiuro.
ACH. Prevenirò chi prevenirmi agogna.
AJ. Pur di ſua fede è la parola intera.
ACH. Si, ma s'appreſta a ſpergiurar coll' opra.
AJ. Opra non è ciò, che 'l ſoſpetto adombra.
ACH. Dell' inimico avrò ſoſpetto ognora.
AJ. E all' inimico tu ti deſti in preda?
Ma deh frena per poco ancor lo ſdegno,
E andianne queti a diſcoprir vicino
Meglio il penſier di queſto Re; ſi cerchi
Egli pria, ſi ritenti, e ſe ricuſa,
Da lui commiato ſi riprenda, e fugga,
Che a più bell' agio poi farem vendetta.
ACH. Andiam; fra tanto il tuo parer ſi ſegua.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

FILETRA, PRIAMO.

PUR troppo è ver; alle ſue ſtanze appena
Tua figlia i' traſſi, che ſdegnoſa, e fiera
La Reina v'accorſe, e come, e quanto
Ne la ſgridaſſe, immaginar, che dire,
Meglio ſi puo; cotal furor l'attizza.
Ma ſe tremò, ſe impallidì, ſe pianſe
La meſchinella, penſal tu, Signore,
Che ſai quanto è mai debol per natura
Femmina, e poi fanciulla. Ecuba allora
Per man la preſe, e 'n lieve cocchio fella
Aſcender ſeco, e inver le Rocche altere
D' Ilio indrizzoſſi, a fronte, a fianco, a tergo
Tolta in mezzo da lor, che in guardia avere
Soglion le ſtanze, ove ſoggiorna, armati
Alla leggiera, e pronti a chi che ſia
Far teſta, e pria, che lei, laſciar la vita;
E da ch' io venni a te, non pur là giunte,
Ma vi ſaran racchiuſe; in queſto arriva
Paride, e dietro lor ſi ſpicca a volo
Per ritenerle, e rivoltar; ma temo,
Laſſi noi, ch' ogni ſforzo, ogn' arte, ogn' opra
Indarno fia; gli Dei, le leggi, il ſangue
De' morti figli, il popolo, i ſoldati
Le vedovelle, gli orfani, le madri,
E le ceneri infin de' Re primieri
Dall' urne implora, e contra te ſolleva:
Cotant' ira, e furor la infiamma, e fitta
Tien nel crudo penſier'; ond' io qua venni

Ratta più, che potei, per darti avviſo.
PRI. Donna, o che narri! altro aſpettar da queſta
Di me, del Regno, e figli ſuoi nemica
Non ſi potea; ben per tant'anni a prova
Conoſco Ecuba; altera, aſpra, ſdegnoſa,
Senza fede, e pietà, del volgo amica,
Degli Dei ſprezzatrice, e di fortuna,
In ſomma qual'oggi ſi moſtra, in ſomma
Ecuba; ma, ſe 'n Ciel del tutto ſpenta
Non è l'alma pietade, e meco ancora
Sta qualche Dio, farò veder, chi ſia
De' Teucri il Re: denno ſtar ſotto a' Regi
I Popoli, e gli editti, e ſe fur queſti
Ben fatti allor, ch'uopo di farli v'era,
Or disfarli convien, che ſono avverſi
Alla comun ſalvezza. *FIL.* Ah, mio Signore---
O di che gioja il cor mi ride in ſeno:
Ecco a te la Reina, e ſeco allegra
Vien Poliſſena: o cambiamento, o Dei!

SCENA SECONDA

ECUBA, POLISSENA, DETTI.

INclito mio Signor, cui più non oſo
Mio conſorte chiamar, e infin ch'io viva,
Ubbidirò, s'anco ir doveſſi a morte,
Queſta mia figlia è tua; ciò, che t'aggrada
Fanne, e, s'è d'uopo, in mar l'affoga, o ſvena.
PRI. Dove, ah dove ten' fuggi? *ECU.* Ov'io non veggia
Queſte nozze eſecrande, e 'l ſuon non giunga
Del nome di queſt'empio, il qual più toſto
Dovria ſpoſar la morte. *PRI.* Ah laſcia almeno,
Ch'a te grazie ne renda. *ECU.* A chi per forza
Tardi fa ciò, che volontier da prima
Far poteo, non ſi denno. *PRI.* Aſcolta, dimmi

Ti priego, e chi per forza a dar ti ſprona
Coſtei, ch'è coſa tua? minaccia, o forza,
Se ben ſovviemmi, a te non fei. *ECU.* Del Cielo
Sì comandano i fati; a lor, malgrado
Noſtro, convien l'orgoglioſa fronte
Ciecamente abbaſſar. *PRI.* Ma tu pur'ora
Con lei ti ſtavi entro Ilion racchiuſa.
ECU. E vi ſtarei, nè tu ritrarmen fuora
Potuto avreſti, e tornerovvi ad onta
Del Ciel, de' fati--- *PRI.* O che ſuperba donna!
Paride forſe ti voltò, t'induſſe---
ECU. Altro da me tu non ſaprai; comunque
M'induca a ceder, Poliſſena è tua.
PRI. Ma non vuoi tu colla real perſona
Gli ſponſali onorar? *ECU.* Nel Tempio allora,
Che fia d'uopo, i'ſarò: *PRI.* Lo ſpoſo almeno
Fa che tu veggia, e riconoſca. *ECU.* Al Tempio
Si vedrem tutti; addio. *FIL.* Signora, incontra
Achille vai da queſta parte, vello.
ECU. Ah barbaro, di qua ſi volga, e sfugga.
PRI. O come inaſpettata a me ritorni
Figlia mia cara! i'non credea sì toſto
Te riveder; tu ſe' pur deſſa? o figlia
Dal gran piacer creder non ſo; mi ſembra
Sognar', o traveder', ed eſco fuora
Di me medeſmo; or dì, qual caſo, o Dio
Si cangiò la Reina? *POL.* O mia ſalvezza,
O dolce genitor, ch'am'io di queſta
Vita aſſai più, cui doppiamente io debbo
A te, ſe la mi deſti, e ſervi ognora;
Altro dirti non ſo, ſe non ch', appena
Racchiuſe fummo entro Ilion, vi giunſe
Paride a gran fatica, ov'ei con prieghi
Tratta in diſparte la Reina, alquanto
Seco parlò con sì ſommeſſa voce,
Che un ſol detto raccor per molto, ch'io

Lor deſſi orecchia, e giſſi lor vicina,
Mai non potei, non che capir la coſa.
Ti dirò ben, come oſſervai da prima,
Ch'in faccia eſſendo la Reina acceſa,
E cogli occhi di bragia in un momento
Raſſerenoſſi, e fè ſparir lo ſdegno;
Come balen, che nera nube aprendo
Rapido ſtriſcia, e ſi dilegua in Cielo.
Quinci ella in fretta a te m'adduſſe. *PRI.* O Numi!
Coſtor già non m'ordir novello inganno.
E Paride? *POL.* Con noi teſtè venia,
Quando ſmarriſſi infra le guardie, ch'ora
Oltr' uſo ſtanno numeroſe, e ſpeſſe
Alla gran Porta del Cortil, che sbocca
Quidentro. *PRI.* Io nol commiſi; o qui s'aſconde
Qualche gran froda; or va per lui, Filetra,
Ad ogni modo ſi rinvenga, e 'l guida
Al mio coſpetto, e toſto ſai. *FIL.* Men' volo.
PRI. Ma vienne Achille, e par cruccioſo; o figlia
Tratti 'n diſparte, e a' cenni miei ſta pronta.

SCENA TERZA

ACHILLE, AJACE, DETTO.

POſs'io girar, e raggirar coteſta
Ampia sì, ma per quel, ch'appar, confuſa
Diſordinata Reggia; ancor non vidi
Quella per cui qui ſon. Re d'Aſia, appunto
A te veniva; e ſin' a quando aſcoſa
Mi terrai la mia luce, anzi il mio ſole,
Senza cui vivo infra ſplendor cotanto
In tenebre, ed orror? perchè frammetti
Tante dimore, e da me fuggi? adunque
Del mio venir ti duol? pentito forſe
Ti ſe' della promeſſa, e della fede,

Ch'a

Ch'a tuo Nipote, e mio Cugin pur deſti
Prima, ed a me rinovellaſti or' ora?
S'egli è così, che non mi laſci al Campo
De' miei tornar, a cui ribello io ſono
Per tua cagion? ma ſe 'l vuoi tu, che indugi
Trar tua figlia di là, dov' or l'aſcondi?
PRI. Prode Guerriero, il troppo ardente amore,
Che 'l petto giovanil t'infiamma, e ſtrugge,
Un ſol momento a te parer fa troppo
Lungo, e nojoſo, ed ogni indugio acerbo.
Teſtè pur ti diſs' io: fra poco tua
Fia Poliſſena mia: ti diſſi ancora:
Mandai per eſſa, ove ſi guarda, e ſerra
Fra Verginelle d'alta torre in cima;
Ad ambo poi, ſe vi ſovvien, pur diſſi:
Girate un poco a queſte Sale intorno,
Che non rincreſceravvi aver veduta
La Reggia de' Trojani; or ſe timore,
Over ſoſpetto alcuno il cor t'ingombra,
Ne lo diſcaccia, e 'l bel ſeren ripiglia;
Pria ch'io manchi di fe, ſi perda Troja.
O figlia, eſcine, figlia.

SCENA QUARTA

POLISSENA, DETTI.

OImè, che gelo
Per le membra mi ſerpe, e 'l piè mi lega!
Eccomi a' cenni tuoi. *PRI.* La ſpoſa è queſta,
Che di mia propria man ti reco; e queſti,
E queſti è, figlia mia, lo ſpoſo, a cui
Starai ſoggetta, e produrrai de' figli
Gentili, forti, e valoroſi appunto,
Che ſien degni di lui. *ACH.* Leggiadra, e bella

Ver-

Vergine, i pregi di virtute alteri,
I gentili atti, e le maniere oneſte,
Onde ten' vai perfettamente adorna,
Più che i dolci occhi, e le bellezze tante,
Che ti fanno parer celeſte coſa,
Coſtretto m' anno a chieder te per mezzo
Del forte Ajace tuo Cugino, e mio;
E la ſorte, ch' a' miei sì lieta arride
Poſta in non cal, qui pur co' tuoi riſtretto
D' aſſediatore ſoſtener' aſſedio.

POL. Magnanimo Signor, dal dì, ch' io venni
A te nel Campo, in mezzo 'l cor sì fitta
Tua gentilezza ebb' io, che penſo ognora
Di te, del tuo favor, ma poiche accreſci
Novella corteſia, qual mai ſi denno
Grazie per me, ch' a tant' onor fui ſcelta?

ACH. Grazie ſi denno a te, che ſei sì bella,
E poſſente cagion. *AJ.* Pietà ben merta,
Non che perdon, coſtui; che bella donna!

SCENA QUINTA

PARIDE, FILETRA, DETTI.

RI. SIgnore, in fretta a' tuoi voler qui ſono.
Figlio, al Tempio vicin devoto, e ſacro
Di Latona al gran Dio, che ſempre amico
Moſtroſſi a Troja, e ci difeſe armato
Del lungiſaettante orribil' arco,
Vanne a parar la più ſuperba pompa,
Ch' a rimembranza d'uom viſt' abbia Troja.
Prima al gran Sacerdote il figlio Elèno
Dirai, che ponga il doloroſo, e bruno
Funebre ammanto, e ſcuota ormai d'intorno
Agli archi, alle pareti, a i ſacri altari
L'atra gramaglia, e a' ſuoi miniſtri torni

L'al-

L' allegre bende, e i colorati arredi.
Di liete fronde, e di fior bei, s'adornino
Archi, e colonne; e d' Arabi profumi
Olezzi ogni Ara, e tutto gioja ſpiri.
Poſcia colà cento torelli, e cento
Colle dorate corna, in faccia a Febo
Da ſviſcerarſi, acciò ch'a lui gradite
Sien queſte nozze, e le fecondi, in mezzo
Della gran Piazza, ch' ave il Tempio innante,
Farai condur; per la minuta plebe
Grido ſi ſparga, onde ciaſcun diſgombri
La antica doglia, e la Città ripigli
Sua bella faccia, ed a gioir ritorni.

PAR. Ubbidirò: per ciò qua traſſi ancora
Di Frigi armati più falangi elette,
Per far più vaga, e più ſolenne moſtra;
E 'l volgo ritener, che accorſo in folla
Per la gran gioja non trabocchi, e guaſti
Le cerimonie. *PRI.* Ed io la Reggia intanto
Appreſterò; tu qui riman, Filetra;
Amici, figlia, a rivederci, addio.

SCENA SESTA

ACHILLE, POLISSENA, AJACE, FILETRA.

PArrà forſe, o gentil mia bella Diva,
Strano a te, ch' io finor nodrito in guerra,
E 'n guerra contra' tuoi sì atroce, e cruda,
Ch' altra giammai non arderà fra due
Più bellicoſi Popoli del Mondo,
Dia ricetto ad Amor, che 'l cor mi ſtrugge
Con dolce foco, e mi guerreggia, e fiede.
Ma tu, ſe teco a tua beltà rimiri,
L'alta fatalità dell'arder mio
Vedrai, che Amor' in noi più puo, che 'n Cielo

Poſſa

Poſſa il gran Giove onnipotente; e quinci
Chiaro a te fia, s'egli è verace ardore
Quello, ch'or' io per te nodriſco in ſeno.
POL. Le lodi, Signor mio, che adorni, e fregi
Di mia beltate, che qualunque ſiaſi
Non è mio pregio natural, ma dono
Del Ciel benigno, a me tua ſerva umile
Mal ſi confanno, in cui s'è fregio alcuno,
O ſe merto di lode un picciol cenno,
Queſto ſol fia, di cui mi vanto, e pregio,
D' eſſer piacciuta al valoroſo Achille
FIL. Eh via, laſciate queſte ciance, e fole;
Voi ſiete appien felici: il Ciel corteſe
Egualmente vi fu; vi fece entrambi
Leggiadri, e belli, ed or v'accoppia, e ſtringe
Con sì bel nodo entrambi. *ACH.* Ed ove aſcoſa
A me foſti finor? per ciò, che inteſi,
Con ſottil' ago inganni l'ozio, ed orni
Le belle veſti, onde ten' vai sì colta.
POL. Stav' io, dirò così, raccolta, e fiſa
Sul mio lavoro, a cui fornir non reſta
Forſe che un poco, ſe non è fornito.
ACH. Come fornito, s' a fornir ti reſta?
POL. L'opra, Signor, cui trarre a fin deſio,
Cominciò coll' Aſſedio, e al par con eſſo
Sen' crebbe, ed io per lo ſperar, che fea,
Diſciolto eſſo, compiuto alfin lo avrei.
ACH. Che mai contiene di tant' anni, e tanti
Sì faticoſo, e sì gentil lavoro?
POL. Coteſto Aſſedio lagrimoſo appunto
In un Tapeto di fin' or teſſuto,
A color mille ricamato, e pinto
De i varj caſi, aſpri duelli, e crudi
Rincontri de' guerrier con quel, ch' io vidi
Io ſteſſa pur'. *ACH.* O ſenza par! ma come,
Vergine tu fra vergini riſtretta

Guer-

Guerreſchi fatti, e ſanguinoſe impreſe
Ritrar potevi? *POL.* Le mie ſtanze in vetta
Son d'alta Torre, ond' io rimiro intorno
Tende, ed armati, e la marina, e i fiumi,
E infin le navi entro Sigeo ridotte.
AJ. O creſce qui la maraviglia! è queſto
Un guerreggiar ſenza periglio; o degna
Del più poſſente, e valoroſo Argivo!
ACH. O quanto volontier vedrei coteſta
Del gemino valor verace Iſtoria.
POL. Se non t' è grave udirmi, ad una ad una
Dirò le geſta, che ſi ſcorgon ſopra.
Folle, a colui le ridirò, che funne
Parte, e fregio maggior? ma poichè moſtri
Tal deſio, ti dirò da capo intiera
La dura Iſtoria, e dove error mi piglia,
La mi correggi tu, che foſti all' opra.
Prima nel mezzo una Città ſi ſcorge
Ampia, e qual d' Aſia è la Reina, e Donna,
D' eccelſe mura, e di profonde foſſe
Cinta all'intorno con ritonde, o quadre
Torri, che guardan ſei ferrate porte,
Tal che al primo veder direſti: è Troja;
Entro a cui poſi, e le magion ſuperbe,
E i Templi, e d' Ilio l'alte Rocche, e queſta
Reggia, e le piazze, e infin le vie; le mura
Le mura poi di lucid' armi ſparſe,
E d'oſtro ardente, e colorate piume
Fiammeggian tutte, e de' Guerrier tal' uno
Vi raſſomiglia; e 'l buon' Ettorre in prima,
Che fuori uſcendo ad or ad or ributta
Li Greci a forza ai lor navigli, e copre
Di morti il ſuol, ſchianta le tende, atterra
Ripari, urta, conquide; intorno intorno
Stannoſi i Greci, e la campagna inondano
Dal gran Sigeo, cui più di mille antenne

Rico-

Ricopron sì, che 'l mar ne ſpuma, e bolle.
Qua ſcorre il Xanto, e là rigoglia, e freme
Il Simoenta, ambo ſanguini, ed ambo
Pieni di ſpoglie, e Cavalieri, e Fanti,
E cocchi, e carri, e corridor ſoſſopra
Volti, che sbuffan colle nari, e 'l lito
Spargono intorno di vermiglia ſpuma.
Qua 'l Padiglion de i due ſuperbi Atridi,
Là quel d' Uliſſe; il tuo, Signor, ſul Xanto,
Cui feſti correr tronche membra, e ſangue.
Quinci il figliuol di Telamòn, Toante,
Idomenèo, Euripilo, Neſtorre,
Quindi Olièo, Polibette, e Dio-
Mede, ed Agapenòr, con altri Duci
Infra le ſchiere numeroſe ſparſi,
Si veggion tutti ad uno ad un veſtiti
In varie guiſe, e con cimier diverſi.
Quivi pur tutti i guerreggiar, che fenno
Greci, e Trojani ad uno ad un vedreſti.
Qui con Ettòr Proteſilao s' azzuffa,
E morto cade; ahi troppo acerba, e dura
Cagion di pianto alla ſua dolce ſpoſa.
Là poichè Ettòr di tue fort' armi adorno
Patroclo ucciſe, e Meriòn, nel fianco
E' dal fiero Meneſtèo piagato, e ſpinto;
Invan però, che più terribil guerra,
Più cruda ſtrage, e più ſcompiglio, e morte
Pon da per tutto, e vi ſi vede ardito
Correr de' Greci ad infiammar le prore;
Quand' ecco Ajace, tu che ſei preſente,
Feroce anch' egli incontra viengli, e gioſtra:
Pari è il valor, pari è la ſorte: entrambi
Cangiano l'arme, e ſi dividon; poi
Seguon battaglie, cui ſovente fero
D'un' Oſte, e l'altra l'agguerrite ſquadre:
Ma non vo dir l'acerba gara, e quanto

Tra 'l mìſero fratello, e te ſeguìo
Per non eſacerbar la piaga antica ----
ACH. Vergine ſaggia a maraviglia, e bella,
Deh raffrena i ſoſpir; tal fu d' Ettorre
Il duro, acerbo, inevitabil fato,
Cui pianger' anco un funeſtarlo ſora,
Poichè laggiù fra l'ombre eccelſe, e grandi,
Di cotai nozze or ſi rallegra, e gode.
Ma dì, che più contien sì nobil'opra?
POL. Tutto ciò, che ſeguì dapoichè dura
Coteſto orrido aſſedio; i' ſteſſa ancora
Vi ſono in atto di pregarti umile
Colle Vergini d' Ilio al Campo uſcita.
FIL. Signor, ſe tanto hai di veder deſio
Queſto lavor, noſco la Torre aſcendi,
E lo contempla appien, ſinchè la pompa
S' appreſti al Tempio. *AJ.* E meglio fia, che ſuole
Più 'l veder, che l' udir recar diletto.
ACH. Andianne adunque, e gran piacer ben' anco
Avrò nel riveder de' folli Atridi
L'abbandonato Campo. *POL.* Andiam; Filetra,
Di me più lieta, e fortunata donna
Oggi non vede il ſol. *FIL.* Benigni i Numi
Traggano a fin sì ben ordita impreſa.

SCENA SETTIMA

PARIDE.

TUtto è già in pronto; or ſol mi reſta il frutto
Raccorre alfin dell' onorata froda,
Ch' a far dell'inimico aſpra vendetta,
Chi non puote il valor, le inſidie adopra.
Ma il core, oimè, mi ſi ſgomenta, e trema
Il braccio, e la man torpe, e 'l piè vacilla!
E pur di guerreggiar, anch' io talora

Ebbi coraggio: il mio rivale Atride
Sallo, e Diomede ancor lo ſa, feriti
Ambo da queſta mano; anch'io le ſquadre
Guidai ſul Campo, e ne cacciai, reſpinſi,
E sbaragliai nemici; or qual mi 'ngombra
Alto ſpavento il cor? fra quattro mura
Un ſolo, inerme, e ch' a null'altro attende,
Ch' a liete nozze, e queſta Reggia tutta
Piena d'armati, e cuſtodite intorno
Da' miei le porte, in mezzo a noſtra gente
Temo aſſalir, e farlo in pezzi? forſe
Perch' è coſtui figlio di Dea, nel ſangue
Divin bruttarſi la mia man rifugge?
Pur' ei bruttoſſi in quel d'Ettòr, che a Giove
Era nipote; O, dalla Madre immerſo
Tre volte fu nell' infernal palude,
Ond'è fatato, e invulnerabil; Queſta
Fola è da' Greci, acciò n' abbiam terrore.
Ma non piagollo Ettòr? per Dio di queſta
Reggia non uſcirà, com' ei ſi crede
Colla ſpoſa a gioir; ſaprò ben' io
Al tempo, e al loco accomodar l'impreſa,
Cui già vo meditando. Io poi mi rido
Dei Negromanti, e delle Fate; il volgo,
E le fanciulle timide a coſtoro
Credan pur ſempre; i' nulla credo. I demoni
Stan nello Inferno, e non è lor permeſſo
Venir quaſsù, che ſon ſoggetti a Pluto,
Nè nuocer ponno, nè giovar; davanti,
O contra me quanti fatati ha il mondo,
Vengano, e laſcin, ch' io lor ponga addoſſo
La mano, e 'l ferro entro il lor petto aſconda,
Poſcia uccidano me, ch' io lor perdono.
Oggi ben s'avvedrà coteſto folle
Greco millantator, s'è ver, che morte
Tema appreſſarſi a lui. Tu, ſacro Apollo

Di Pitone Ucciſor, Sminthèo, di Troja
Speme, ſcudo, e ſoſtegno, a te fe mai
Cantai con fido cor ſacr' inni, e offerſi
Vittime allor che ſchietta vita, e pura
Menava in Ida, e ti paſcea la greggia,
Mi rinfranca l'ardir, la man tien ferma,
E mi drizza lo ſtral', e lo conficca
Là, ve' quell'alma diſdegnoſa, e cruda
Tutta s'accoglie, ond' io la ſpinga fuora
Ad Acheronte, u' ſpoſerà Megera,
Ed al mio ſangue pagherà vendetta.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ULISSE, PIRRO.

LOde agli eterni Dei; pur' ecci alfine
Qua penetrar ſortito; o qual fatica
Sudai pur trarti fuor di quella buca,
O figlio, ch' io per l'avvenir mio figlio
Ti chiamerò, ſe t' abbandona Achille,
Che non è più tuo Padre, e Amico mio.
O come tu ſe' greve! or ben m' avviſo
In tale età, che, quanto creſcon gli anni,
Tanto ſcemano in noi deſtrezza, e forza;
E pur quant' ha, che Diomede, ed io
Carpon ſotterra, e brancolon di ſopra
Giunti il Palladio ſmiſurato pondo
Sì agevolmente per la ſteſſa via
Portammo al Campo: o come altera, ! o quanto
Ricca, e pompoſa è ancor coteſta Troja!
Ma qui non veggio alcun? e pur ſi denno
Qui nozze celebrar per quel, che udimmo
Dal volgo, e già queſt' ampie Sale intorno
Sparſe di fior ſon tutte, eſperſſo ſegno,
Che ſon da nozze; e fia pur troppo il vero,
Ch' oggi il fellon voglia tradirci: or fiſo
Guatami, e dì, s' io ben mentiſco aſpetto,
S' a queſto mio tremar, s' a queſte chiome
Rabbuffatte negli occhi, e farmi chino,
Se al tardo proferir, ſe avvolto in queſte
Ruvide ſpoglie più ti ſembro Uliſſe;
Coſtor ſen' avvedran? *PIR.* Tutt' altro i' credo
Fuor che te ſogneranno, ed io, che 'l tutto

So

So, per quel deſſo, io ti conoſco appena.
ULI. Or ben: ſeconda tu miei detti, e ſpera
Nell' accortezza mia; che ſuol talora
Miglior colpo ſortir coperto inganno,
Che valor manifeſto; e l'arti mie
Queſte fur ſempre, e più giovar, che inſieme
Tutto il valor de' noſtri, ed ho per eſſe
Fidanza un dì di ſoggiogar l'iniqua
Città, che a tai Guerrier contraſta ancora.
Ma quale un calpeſtio ver noi rimbomba
Da quelle ſtanze? o figlio mio, qua dietro
Meco t' appiatta, e ogni timor diſgombra.

SCENA SECONDA

ACHILLE, POLISSENA, AJACE, FILETRA.

VErgine illuſtre, ch' io chiamar dovrei
Col dolce nome di mia ſpoſa ognora,
Ed or via più, che ſon vicine tanto
Le nozze, quanto noi vicini al Tempio,
Ver cui s' incamminiam, qual gioja, e quale
Piacer m' inonda il cor penſando or, come
Mia fra poco ſarai, sì ch' io feſtoſo
Sieguo quel giorno a benedir, che ſempre
Fia per me lieto, ed onorato giorno,
Che pria ti vidi, e mi piaceſti; appena
A me ſteſſo cred' io d' aver laſciato
De' Greci il Campo, e te veder preſente.
POL. O ſpeme de' Trojani, o mio Signore,
L' Amor ardente, ch' io per te racchiudo
Nel cor, che 'n le tue man depoſi, quella
Mercè, che merti, e che t' alletta, e giova,
Per me t' arrechi, e 'l tuo deſir ſecondi.
FIL. Eh, tempo non è più di far parole;
Che Amor detti non cura: e voi già forſe

Colà

Colà nel Tempio aſpetterà la pompa.
AJ. Achille avaccia pur; che ſuol ſovente
Cangiarſi in male il differito bene.
ACH. Andianne adunque: Agamennòn ſuperbo,
Perchè non ſe' tu qui? vi foſſi almeno
Con tutte le tue frodi, o ſcaltro Uliſſe.

SCENA TERZA

ULISSE, PIRRO, DETTI.

AJ. CHe vuoi? che cerchi dallo ſcaltro Uliſſe?
O Ciel! chi veggio? *ACH.* Andiam. *UL.* Non tanta fretta,
Ch'anch'io ci vo venir. *FIL.* Vecchio importuno,
Che fai tu quì? *POL.* Che fia mai queſto, o Dei?
ACH. A che s'indugia? andianne toſto, o ch'io---
ULI. Fermati, dico; ancor t'infingi? ancora
Non mi ravviſi tu? io ſono Uliſſe,
E queſti è Pirro tuo. *PIR.* Deh Padre caro,
Laſcia almen, ch'io nella tua deſtra imprima
Un bacio; oimè--- *ACH.* Chi vuol ſeguir mi ſegua.
ULI. Ma quinci tu non partirai già ſenza
Ambidue noi; o qui m'aſcolta, o teco
Verremmo a nozze. *ACH.* Rimbambito, e folle,
Molto i' dono all' età per cui vaneggi;
Pur dì, ma toſto, e agli occhi miei t'invola.
ULI. Non ſon quel vecchio no, che penſi, mira
Quel ch'io mi ſon; non t'arroſſir; vergogna
Nulla uom del mal, ma pentimento aver dè.
S' ancor non mi conoſci, Amor t'acceca,
Miſero, e a quel, che m'avvegg' io, t' affonda.
Ch'io poi mi parta, ſe qua venni appunto
Per te ponendo a riſchio e la perſona,
E 'l figlio tuo? tu ſi partir ben toſto
Devi con noi, ſe rincontrar lo ſdegno
Non vuoi de' noſtri ſpergiurati Dei.

Ma tu non m'odi, e ti ſommergi in queſta
Lupa, che al fianco ti ritien qual preda---
E nè pur mi riſpondi? *POL.* Oimè! Filetra---
FIL. Ma Signor, c'hai tu a far con queſta gente?
ACH. Deh non vi increſca con Ajace alquanto
Ritrarvi là, fin che intend' io, che brami
Da me coſtui, che non conoſco: Achille
Sta per voi, non temete.

SCENA QUARTA

ULISSE. ACHILLE.

A Cui dich' io?
Bada a me; vogli in qua l' aſpetto, e fiſſa
Qui l' orecchio, e m' aſcolta. Ah ben m' avvidi,
Ah ben lo diſſi infin d'allor, che in Sciro
Con gonna femminil' intra fanciulle
Trovaiti, a ſcorno comun forſe, e mio,
Ch' eſſer dovevi, e ben m' appoſi, in guerra
Effeminato, e molle; e tal dimoſtro
Ti ſe finor; ma non credea, che a tanta
Viltà giunger poteſſi: o quanto! o come
Fu mia ſpeme tradita, ond' io ſeguendo
Gli Oracoli del Ciel col noto inganno
Alle donne ti tolſi, e in guerra addufſi,
Perchè ligio di lor tu foſſi ognora.
O mie ſparſe fatiche! o folli, e vani
Penſier de' fati! tu lo ſcelto a porre
Fine onorato a così grande impreſa?
E non più toſto di bàgaſcie, e drude
Eſpugnator: queſt' è valor? coteſte
Son le vittorie, onde t' illuſtri, e fregi?
Che diſſi, eſpugnator? traſtullo, e ſcherno
Di perfidia, e trofeo del ſeſſo imbelle.

Ne vuoi prova maggior? abbietto, vile,
Diſcinto, ſenza acciar, fra tuoi nemici
T'aggiri, ſenza onor, privato, e forſe
Schernito da coſtor; che più ci vuole,
Perch' io ti creda un prigionier? tant' oltre
Ti ſpinſe inſano Amor. Ma via, non ſono,
Non ſon donne tra noi leggiadre, e belle?
Forſe altrui le rapimo? ah ben di Sparta
Sallo il buon Re. Briſeida pur di Troja
Non era, e sì t'acceſe, e s' ora il Campo
N' è ſgombro, quante n'ha Sparta, e Micene
E Grecia tutta, e di Re figlie, e quante
N'han le amiche Città, che abbiamo intorno.
O, t'era uopo una ſpoſa. Ah tal non v'era
Da chiederla a' Trojani: O, a fin di pace.
Eh co' nemici a mio parer ſi fanno
Nozze a reſtinguer, non raccender guerra,
Che far la pace a i Condottier s' aſpetta.
Forſe che Amor malgrado a ciò ti ſprona;
Debole ha ſpron co' petti forti Amore;
E te, c' hai vinto Ettòr, ſoggioga, e preme?
Ma, ſe cotanto il tuo pett' arſe allora,
Che la guataſti, e deſiolla appunto,
Quand' era in tuo poter, che non traeſti
Senz' altre nozze a forza lei, qualunque
Si foſſe, a tuo piacer; cotai n' avemmo
Eſempj da' Trojan, da cui ne' ſacri
Talami marital le Greche ſpoſe
Non fur ſicure; e all' inimico ſempre
Far mal non biaſmo, ma virtù ſi noma,
Nè fe ſi ſerva a mancator di fede.
Ma ſciocco tu ſe' pur, s' aſpetti un ſolo
Un ſol momento ancor, ſtamane al primo
Più fier di tutti, e impetuoſo aſſalto,
Ch' eramo in pronto a ſcaricar, coſtei
In tue man pur venìa, mercede in parte

Del tuo valor. Che mi riſpondi? --- ah forſe
Vecchio ſdegno, o dolor novello acceſe
Te contra Agamennòn; ma tutti Amici
Ti ſon pur gli altri Duci, Agamennòne
T' offeſe, Agamennòn ti plachi: adunque
Se pecca un ſol, periran tutti? o quanto
Gli duol del tuo fuggir. Com' egli inteſe,
E ſparſa fu la ria novella al Campo,
Oimè, che doglia, che terror, che briga,
Che ſcompiglio vi ſorſe; in folla io vidi
Correre i Capitan, che intorno intorno
Al Padiglion de' Condottier riſtretti
Chiedean commiato, e dall' Aſſedio torſi,
E interrotta laſciar la grande impreſa,
Tutti inſieme gridando: in Argo in Argo.
A cui le dubbie, e timoroſe ſquadre
Facean' eco da lunge: in Argo in Argo.
Calcante allor di furor ſacro acceſo
Alle tue tende ricercar commiſe
Pirro tuo figlio, e s' io non era appunto,
Che 'l trafugai, penſiero avea di farlo
Quaſi vittima in pezzi, il Padre fello
Punir volendo allora allor col ſangue
Dell' innocente figlio; e che? non deſtu
In Aulide a colui l' orrendo, e ſanto
Gran giuramento? ah, colle tue promeſſe
Fatte a me, inſiem lo diſſipar gli ſteſſi
Venti, onde fummo ad Ilion ſoſpinti.
Folle; a chi parlo? diſpettoſo, e altero
Tu ti contorci, e altrove guati; ah troppo
Troppo al vivo io ti pungo --- *ACH.* Ancor finito
Non hai tu di gracchiar? *ULI.* E' nulla queſto,
Se tu noſco non torni al Campo or' ora.
ACH Uomo, non ſo quel, che tu dica; addio.
ULI. Fermati anco un momento, e poich' a tutta
Poſſa non vuoi più ravviſarci; aſcolta

Io perchè 'l Cielo alle tue nozze arrida
Queſto fanciul di Greco ſangue all' ombre
Di più fratei, che crudelmente uccisi
Hai tu ſul Campo alla tua ſpoſa, io ſveno;
PIR. Oimè, Uliſſe, che fai? Padre --- *ULI.* T'acqueta,
Taci, non ſai, che così ſingo? taci.
Mira il colpo, che vibro. *ACH.* Ah Pirro, ah figlio;
Copri, Uliſſe, quel ferro; Uliſſe hai vinto.
ULI. Or sì ne riconoſci ----

SCENA QUINTA

POLISSENA, FILETRA, AJACE, DETTI

O Cieli, aita.
FIL. Signora, oimè, noi ſiam tradite. *POL.* Achille ---
Filetra, il cor mi preſagiſce affanni.
AJ. O temerario ardir! deh non fuggite,
State pur quete; un forſennato è queſti.
Quel ferro a me. *ULI.* Taci fellon, ch'io teco
Non parlo; ah ben ci parleremo un giorno,
Già tu ben mi conoſci; Achille, o il figlio
Qui t'uccido, o vien meco; or che riſolvi?
ACH. Ah mia ſpoſa diletta; ah figlio caro.
ULI. Spacciati, o ch'fo 'l deſtinato colpo,
Già già lo immergo, *ACH.* Aſpetta ancora, aſpetta.
ULI. Spacciati, dico. *ACH.* Poliſſena, addio.
POL, Ah, dove ſenza me ten' vai? così eh
Mi laſci amato mio --- *ACH.* Rimanti, o figlio;
In che cimento io ſon'. *ULI.* In queſta guiſa
Tu beffi me; non è più tempo, io vibro.
AJ. Fuggi, Uliſſe, t'aſcondi, a noi s'accoſta
Paride, e dietro armato ſtuol ſi mena.

SCE-

SCENA SESTA

PARIDE, DETTI.

CHe più ſi tarda? al Tempio ormai ridotti
Son gli altri tutti, e i Sacerdoti in pronto
Le vittime anno a celebrar le nozze.
ACH. E inverſo il Tempio c'indrizzammo appunto;
Spoſa mia dolce andiam; buon vecchio, addio.
POL. O come a tempo il Ciel mi trae d'affanno.
PAR. Ma tu, vecchio, che vuoi? chi qua t'induſſe
Per le ſtanze reali? *ULI.* Io ſon del volgo
Un'uomo, e queſti di mio figlio è figlio,
E curioſo deſir' ebbi anch'io
Di veder queſte nozze: i' fui preſente,
O quanti luſtri ſon, quando in mogliera
Ecuba il gran Priamo ſi tolſe;
Quelle ſi nozze fur. Ma allor fioriva
D'Aſia il bel Regno; io m'ricordo appunto
Come foſs'jer, che d'ogni parte accorſi
Quidentro i Cavalier faceano a gara
Nell'oſtentar ricchezze --- *PAR.* Orsù ſi fanno
Le nozze al Tempio; ma che fiero aſpetto
Ha quel fanciullo! a riguardarlo a un tratto
Per le vene mi bolle, e gela il ſangue.
Colà ven' gite, o temerarj, e forſe
Maggior vedrete dell'antica pompa.

SCENA SETTIMA

ULISSE, PIRRO.

PIrro ecco, ahi ſorte, ogni ſperanza a terra,
E rotto in ſul più bel l'ordito inganno;
Ma non però, che diſperar ſi deggia;

Che

Che 'l ben s'acquiſta col durar fatica.
Ben mi temea, che a Paride ſcoperti
Foſſimo, non da' noſtri, e queſto ancora
Mi pon coraggio a proſeguir la impreſa,
Ma d' ambe quelle sbigottite donne.
Vedeſtu come impallidir? mi ſembra
Miracolo il maggior di quanti al Mondo
Uditi ho raccontar; due donne a viſta
Di ſguainato acciar per tor di vita
Un tenero fanciul, mutole, e quete,
Senza punto fuggir? convien, ch'io creda
Le donne de' Trojan virili, e forti;
Due Greche poſto avrian ſoſſopra tutta
La Reggia, e la Città; fra tanto aſcoſi
Qui rimarrem, ſin ch' ei ritorni. *PIR.* Ah, meglio
Fia gir' al Tempio, e ſraſtornar . . . *ULI.* O figlio,
Fermati, e tempra il giovanile ardore,
Ch' or non è tempo; o quanti prodi a morte
Conduce il troppo ardir! e vince alfine
Chi pria col fatto il ſuo valor miſura.
Ben' io per prova il ſo: miglior conſiglio
Si è qui aſpettarlo ſconoſciuti, inſino
Che 'l gran piacer, che 'l coſtui petto occupa
Dia loco alla ragion, e alquanto ceda
La novità; fia poi mia cura al Campo,
O ſenza ſpoſa, o colla ſpoſa a tempo
Trarnelo, ch' arte a me non manca, e nulla
V' ha, che farla ſmarrir più agevol coſa.
Ma che gemito è quel, che intorno aſſorda,
E chi è coſtei, che ſi dibatte, e' infuria
Ver noi correndo ſcapigliata, e meſta?

SCENA OTTAVA

CASSANDRA, DETTI.

APriti, o terra, e per pietà m' ingoja,
Sì ch' io non vegga il ſacrilegio orrendo,
Ch' è per cader ſul più poſſente, e degno
Signor, ch' oggi di Troja alberghi in ſeno.
O lagrimevol giorno! o tradimento
Non più udito eſecrando! oimè, di Troja
Già già cade il ſoſtegno, e già trabocca
Nel proprio ſangue, e ſinghiozzando ſpira
Adeſſo adeſſo. O troppo acerbo Giove
Non ſe' tu ſazio ancor? verſato ancora
Tutta non hai delle vendette l'urna?
Che non ti volgi a fulminar ſotterra
Le vote torri, e le deſerte mura,
E queſta Reggia inſiem, per cui s' aggira
Lo ſtruggitor della Dardania gente?
Deh, tu previen cio, ch' egli far diviſa.
Ma che pregh' io? non v' ha più ſcampo; or' ora
Scorrer qua Greci ſi vedran; già ſopra
Gravido d' arme il gran Cavallo aſcende
Le roveſciate mura; ed ecco il ſegno
Della notturna fiamma. Ah, vel diſs' io,
Teucri? ſpezzate, incenerite il dono
Sacro a Minerva: ecco le vie ripiene
Di Dolopi, d' Achei, di Mirmidòni;
Tutto uman ſangue, tutto fiamme, e tutto
Rovine, e morti; ahi quelle travi, e queſti
Marmi già ſtridon, crepano, ſcintillano
Con che orrendo fragor! Volcan per entro
Lor mugghia, e freme! o ch' atro fumo ondeggia
Per ogni parte! ah, miſeri fuggite
Pria, che ſfaſciati ci rovinin ſopra
Archi, e colonne, e tutto al ſuol s' adegui.

PIR. Che vuolsi mai queſta baccante donna?
Io qui fiamma non veggio! *ULI.* Ah, s'io penetro
Gli oſcuri ſenſi delle ſue parole,
Ella non parla invan; coſtei da Febo
A delirar coſtretta il vero adombra,
Sotto un sì tetro immaginar: coſtei
Certo è Caſſandra, e s' io non erro, quella
Quella mi par, che ſulle mura intorno
Scorrea ſtaman da forſennata: o quale
Facea ſchiamazzo; o che terror ci miſe;
Infin le navi entro Sigeo ridotte
N' udir le ſtrida, e 'l ſuon di man con elle;
O come lieto cotai carmi aſcolto.
PIR. Io non così: tal freddo orror mi ſento
Ricercar l' oſſa, che mi ſcuoto, e tremo
Tutto da capo a piè. *ULI.* Che temi, o figlio?
Udiſti pur, ch' ad ora ad or di Troja
Cadrà il ſoſtegno: e queſto è pur di Troja
L'iniquo Re. Lo ſtruggitor, che dentro
Qui pur s' aggira, egli è tuo Padre. O quanto
Confuſi, imperſcrutabili, e profondi
Son de' fati i penſier. Chi detto avria,
Che deluder sì ben ſapeſſe e noi,
E i nemici coſtui per porli a morte
Tutti a un colpo, e da ſe fornir la impreſa?
PIR. Ma come, s' egli è diſarmato, e ſolo?
ULI. Seco Ajace è però, ma ſeco i Numi
Combatton tutti, e ſeco i fati ei guida.
Poi non è deſſo Achille? O, d' arme ignudo;
E' invulnerabil' anco; e a far diſeſa,
Arme non manca ad' uom, c' ha core, e lena.
Odi qui intorno, che bisbiglio? parmi
Come di gente, che più ſtrade inonda,
Ed urta, e preme per fuggir: che ſtrida,
E pianti femminil? veder mi ſembra
Quale un lion fra paurose lepri

Tuo padre fra Trojani a far rovina.
PIR. Anch' io vo di coſtor----

SCENA ULTIMA

AJACE, DETTI.

S'ratto dove
Pirro ten' voli? *PIR.* A ritrovar mio Padre.
AJ. Infelice, alla morte. *ULI.* Oimè, qui ſolo
Ajace! tuo Cugin? *PIR.* Mio Padre? *AJ.* Ahi laſſo!
Ahi miſerando caſo; ahi giorno acerbo;
O noi perduti: io più non poſſo, il core
Dal dolor mi ſi ſpezza. O noi dolenti!
Tu ſenza Genitor, tu ſenza Amico,
Ed io ſenza Cugin. *ULI.* Tra ceppi forſe
L'han poſto i traditori? *PIR.* Ov' è, dì toſto.
AJ. Meco entrambi piangete: Achille è morto.
PIR. Ahi, me miſero, ahi, ahi ... *ULI.* Calcante, Numi,
Oracoli bugiardi. Oimè, che aſcolto?
Achille? è morto? Achille? ove, in che guiſa,
Perchè, da chi, mi narra. *PIR.* Alla vendetta,
S' atterri, arda, e s' uccida. *AJ.* Ah, Pirro, Pirro
Per Dio vai tu a morir. *PIR.* La morte nulla
Or tem' io ſenza lui, che a me diè vita.
ULI. Vivi miſero vivi, e te riſerba
A far ſicura inſiem con noi vendetta.
PIR. Laſciate almen, ch' io lo riveggia, e 'mprima
Un bacio ſol ſul caro volto, e dia
L' eſtremo vale a quello ſpirto. *AJ.* Peggio;
Ti ſcoprirebbon per ſuo figlio, e toſto
In grembo a lui ti ſcannerebbon: d' eſſo
Lo ſpirto poi già ſulle rive aſpetta
Di Cocito varcar ai campi Eliſi,
E varcherà fra poco. Il Re dolente

Pel fiero caſo, e che ſi giura averne
Nulla colpa, appreſtar fa nello ſteſſo
Loco, ov' ei cadde, ed ora giace eſtinto
Una tomba real da porvi dentro
Le ceneri di lui. *ULI.* Spergiuro, iniquo,
Malvagio Re, non ne ſa nulla, e colpa
Nulla non v'ha: forſe n'avran le donne?
Ah ſtolto è ben, chi 'n lor ſi fida. O forſe
L'han morto i Capitan, che alzare un dito
Senza il cenno real non ponno? il volgo
Non già, ch'è troppo, e pauroſo, e vile,
Nè puote oſar sì temerarie impreſe.
Dì, caro Ajace, e 'l caſo rio ci ſvela.
AJ. Dirò ſe da ſcior lingua ho tanta lena,
Nè mi ſgomenta il duol, la morte acerba,
Che ad ogni etate in ogni terra fia
Di pianto, e di pietà mai ſempre degna.
Poichè uſciti di qua nel Tempio entrammo,
Tutta ci fu la real Corte intorno:
Prima un leggiadro, e bel drappel d' elette
Di regio alto lignaggio illuſtri Donne
Venìa, tra cui le più ſuperbe, e belle,
Giù depoſto di doglia il bruno ammanto,
Di bei Frigi ricami adorne, e colte
Creuſa, Elena, Andromaca col ſuo
Piccioletto Aſtianatte alzavan fuore
La perſona dell' altre, o figlie, o ſpoſe
De' Cavalier, che dietro lor veſtite
Di biſſo, e d'oſtro, e di fin' or lucente
Seguiano, a gara e ſeno, e tempie ornate
D'allegri fiori, e fiammeggianti gemme.
Poſcia venian due real figli, entrambi
Col ſuo drappel di Cavalieri eletti
Anfiamaco, e Deifobo, che ſotto
Le ſopraveſte avean forbiti, e terſi
Petti d'acciaro a gemme, ed or rimeſſi

D'antiche ſtorie, e fatti illuſtri egregi.
Dietro lor giàn Polidamante, Enea
Col figlio Aſcanio, e 'l vecchio Padre Anchiſe,
Anfidamante, Ucalegon, Dolone,
Ed Antenòr con altri Duci, e cento
Trojani Cavalier faſtoſi, e gaj
Con piume di color mille dipinte
Su i cimier rilucenti; in ſomma in ſomma
Era gala da nozze, e nozze appunto
Degne del Re della ſuperba Troja.
Da coſtor furo i lieti ſpoſi in mezzo
Tolti, e là dove il vecchio Re ſovr' alto
Soglio ſi ſtava colla Moglie aſſiſo,
Con regie, e ſacre cerimonie addotti.
Qui tacerò le cerimonie, e quanto
D'intorno a loro i Sacerdoti fero
D' inni, e d' incenſi tutto empiendo tutto
L' auguſto Tempio: o quai la dentro io vidi
Infule ardenti d'oro, o quali arredi!
Rincontro a loro poſcia il Re diſceſe,
Ed abbracciolli, e ſe li ſtrinſe al ſeno.
Ecuba altera, e minaccioſa un punto
Non vi ſi moſſe; e ben moſtrava in viſo
L' aſpro velen, ch' avea nel petto aſcoſo.
Allor fu fatto a Sacerdoti cenno
D' accender l' Are, e dar principio al ſanto
Sacrificio ſolenne; il Padre Elèno,
Ch' è del Re figlio, e de' Trojan ſupremo
Sacerdote, e Divin Profeta, a Panto,
Ch' oggi è del Tempio a quel gran Dio ſacrato
Il Miniſtro maggior, ſi volſe, e diſſe:
Panto, di propria man trafigi, e ſvena
Un Toro a Febo, e una Giovenca a Giuno.
Panto, nudato il braccio deſtro infino
All'omero, un coltel col pugno alzando;
A te, diſſe, o Giunon, conſacro, e ſveno

Queſta Giovenca; e la ſcannò: tremante
Cadde ella a un tratto, e orribilmente il guardo
Ver Poliſſena, che giacea rimpetto,
Tralunando mugghiò col ferro ancora
Entro alla gola, e ſollevò tre volte
Il muſo, e tre ficcò le corna in terra,
E immobil giacque. Immantinente il ferro
Trattone, a te, Panto gridò, coteſto
Bianco Torello, Armipotente Apollo,
Fo qui cader? e 'n così dir l'acuto
Stil fra le corna a quella belva immerſe.
Dal fiero colpo ſtrammazzò repente
Il Toro al ſuol, ma ratto ſorſe, e quaſi
Punto ſol fuſſe, ſaltellò, ſi ſcoſſe,
Si dibattè con forza tal, che intorno
Spruzzò di ſangue ambo gli ſpoſi, e tutti
Quei del ſeme real dal Rege infino
Al nipote Aſtianatte, e anch' ei ſi giacque.
A cotal viſta il gran Profeta Elèno
Tremò, turboſſi, e mormorò tai detti;
Trojani, Iddio da ſanguinoſe nozze
Vi guardi, e mandi a voto i triſti augurj.
Ciò detto appena, un fiero ſtral percoſſo
Da non ſo qual' inſidioſa mano
Strider s' udì; quand' ecco al ſuol repente
Traboccar veggio Achille, il qual dinanzi
L' Ara maggior con Poliſſena al fianco
Stavaſi intanto al ſacrificio. *ULI.* O Febo,
In faccia a te tal ſacrilegio, e tanta
Empietade ſoffriſti? *AJ.* Io, ch' era, ahi laſſo,
A lui vicin per aitarlo accorſi,
Ma invan, che ſopra con feroci armati
Paride fummi, e ributtò cacciando
Indietro a forza. A quel romor ſi moſſe
Del caſo ignara l'atterrita plebe:
Chi per veder, chi per fuggir fa forza,

Urta,

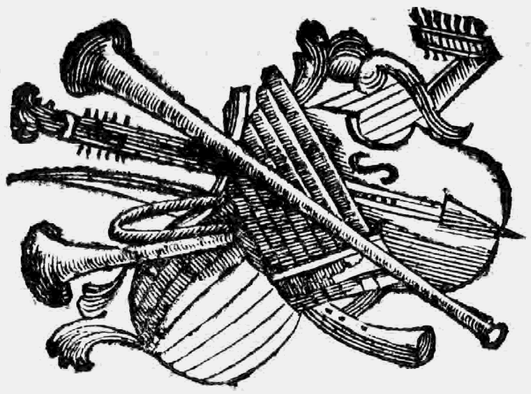
Urta, e reſpinto indietro va, com' onda,
Che ferve in alto mar fra Cauro, e Bora.
Paride allor gridando, largo largo,
Fè piazza intorno al ſemivivo Achille,
Che colle mani, e colli piè pontando
Pur ſi sforzava l' infelice alzarſi;
Indarno, ahi laſſo, che lo ſtral confitto
Avea là dove il deſtro piè bagnato
Non fu da Lete, in quel calcagno appunto,
Per cui lo tenne, onde tuffarvel tutto,
La bella Fata, ch' a coſtui fu Madre;
E 'n cui tutt' era per magìa riſtretto
Lo ſpirto sì, che un ſottiliſſim' ago
Ivi pungendo ne l' avria diſciolto.
Toſto il crudel la mano alzando ardito
Così gridò: queſta è la man, Trojani,
Che fè sì bello, ed onorato colpo.
Udì tai detti il moribondo Achille,
Che ſollevò ſul manco braccio il fianco,
E avvalorando la tremante voce
Va, diſſe, traditor, ti gloria, e vanta
Ma non gioir così; di là t' aſpetto,
Barbaro figlio di ſpergiuro Padre.
Poi volto un guardo tenero pietoſo
A Poliſſena, che d' omei, di ſtrida
Lacerandoſi il crin, le veſti, empiea
Tutto il gran Tempio, e foſſer vere, o finte,
Spargea dagli occhi per le guance ſmorte
Lagrime tante, che, dov' era, il ſuolo
Bagnavan tutto, a me cotal mercede
Dell' amor mio? con un tronco ſoſpiro,
Che intenerito avria le fere, e i ſaſſi,
Diſſe, e toſto boccon ricadde a terra
Con gran tremor mandando fuor del petto
La forte alma ſdegnoſa. *PIR.* Ah Padre caro,
Così t' è forza laſciar me tuo figlio

In sì tenera etate? *AJ.* Ei cadde appena,
Che Poliſſena ratta ſorſe, e preſo
Il cultro ancor di ferin ſangue aſperſo,
Che Panto al ſuol gittò, rincontro al ſeno
Appreſentollo, e ſe non che 'l fratello
Deifobo di man ſtrappolle il ferro,
Da parte a parte ſi paſſava il petto.
ULI. O troppo a donne credulo; coſtei
Pietra d'inciampo fu; coſtei la prima
Sola cagion del tradimento orrendo.
AJ. Di lei non vidi allor più triſta donna.
Ecuba ſi dall'alto ſoglio inverſo
Priamo, che ancora attonito ſi ſtava,
Battendo mano a man ſchiamazzo, e feſta
Ne fea cotal, che una baccante Erinni
Sembrava in tutto. Olà, gridò, le piante
Su forate a coſtui; ſi prenda, e leghi
D'un deſtriero alla coda, e intorno giri
Per le mura di Troja, infin che ignudo
Di carne appaja il duro teſchio, e l'oſſa
Spolpate avvanzin del gran corpo appena
A cani; e queſta ſia d'Ettòr vendetta.
Sì ſchiamazzava, e poi ridea nel viſo
Al buon Conſorte, e 'l ſinghiozzante Achille
Colla mano additando, or ve, dicea,
Le nozze a fe, che gli hai promeſſo. Allora
Il Re così, com'è dagli anni oppreſſo
Balzò dal ſoglio, e pallido tremante
Boccon gittoſſi al Simulacro innanzi
Del grande Apollo, e sì pregò verſando
Lagrime, e 'l capo al ſuol battendo: Apollo
Tu, ch', ove ſplendi, è nulla coſa oſcura,
E Terra, e Cielo eternamente illuſtri,
Ma nel più bujo della notte ancora
Gli occulti ſenſi del mio cor penetri,
Sii teſtimon, s'io ſpergiurai, ſe a parte

Fui di quel ſangue, che 'l tuo Tempio inonda.
Poi ſorto incontra a me ſi volſe, e diſſe:
Nipote mio ben ſallo Giove, e quanti
Dei ſono in Ciel', e puoi tu ſteſſo appieno
Conoſcer tu, quanto m' increſca, e doglia
Del fiero caſo, ond' ho perduto Achille.
Quindi a' ſoldati m'additò dicendo:
Neſſun toccarlo ardiſca; alfin rivolto
Al figlio Elèno, il qual dolente, e meſto
Piangeva anch' egli, rinunziò la cura
Di ſeppellirlo con ſolenne pompa.
ULI. Bel ſeppellir' il ſuo nemico allora,
Che s'abbia ucciſo; ah Re malvagio, al pianto,
E doglia tua non credo. *AJ.* Il Re non ſolo
Pianſe, ma tutta la gran plebe accorſa
Ne pianſe amaramente, e ſe 'l crudele
Paride non fuggiva, a brano a brano
L'avrebbon lacerato; infin gli ſteſſi
Fanciulli, che non ſanno, in folla uſcendo
Del Tempio, balbettar s'udiano: è morto,
Laſſi, è morto l'Eroe, fuggiam da queſte
Profanate are; o ſacrilegio, o Febo
Spergiurato, o ſpettacolo, o fellone
Paride, o Troja ſcellerata, ed empia.
PIR. Ben' ella è iniqua, e ſcellerati, ed empj
Coſtor ſon tutti, che v'albergan' entro.
ULI. Ma che facciam più quì? torniamo Amici
De' noſtri al Campo a preparar vendetta.
AJ. Ben fia dinanzi, che ci avvenga peggio.
Ma per qual parte n'uſcirem? *ULI.* Per quella
Buca, ch' entrammo; ah così pur poteſſi
Ricondur vivo l'infelice Achille.
PIR. A rivederci, o perfida Cittate,
Tale hai commeſſo, e sì crudel delitto,
Che a lavarlo ci vuol tutto il tuo ſangue.
ULI. Ecco l'invitto, l'immortale, il forte,

Ch' era da' fati a ſtrugger Troja eletto,
Cadde, e vota laſciò ſua bella impreſa.
Ma così va chi troppo ardiſce, e tenta
Coſe, che 'l Ciel non acconſente: i fati
Non cangia il Ciel, l' uomo li cangia ſpeſſo
Diverſo oprando dal voler del Cielo.

			Errori	Correzzioni
Pag.	5.	V. 20.	*coſe*	*ciarle*
	6.	7.	*raggira*	*rigira*
	23.	21.	La piaga	La doglia
	29.	20.	Torcimenti	Storcimenti
	31.	7.	l'avria	l'avrei
	56.	1.	l'onnipotente	Onnipotente
	68.	19.	o ch' fo	o ch' io fo



SONETTI
ALL' AUTORE.
DEL MARCH. MARCANTONIO PINDEMONTE.

DEL fier Pelide il fato acerbo, e gli atri
Futuri Trojan caſi, O MONTANARO,
Adombraſti così, che ne ſuonaro
Di plauſo i noſtri, e i Veneti Teatri.
Co' Greci del coturno antichi Patri
Ben dritto è, che 'l tuo nome or s' alzi a paro,
E che di rabbia tinta, e toſco amaro
Contro tue glorie indarno invidia latri.
In queſta, o in altra età quali altri Spirti
A i profondi concetti, al culto altero
Tuo ſtile unqua potranno il pregio torre?
Già già parmi veder del gran Guerriero
La famos' Ombra infra gli Eliſj mirti
Vagar ſuperba, e invidiarle Ettorre.

L' AUTORE ALLO STESSO.

PINDEMONTE gentile, il cui gran Nome
Ormai lunge riſuona all' Indo, e al Moro,
Ben degno, a cui del ſempre verde alloro
Cinga Elicon le giovanette chiome,
L' ACHILLE è qui: che dirà 'l Mondo? come,
Dirà, coſtui, che 'l bel Vergineo Coro,
Conoſce appena, ordì cotal lavoro!
Ah, ch' omeri ei non ha per queſte ſome.
Ma Voi col canto altier, ch' ognor fa guerra
Nell' Erebo profondo al cieco obblio,
Di là ve' rio timor l' aſconde, e ſerra,
Fuor lo traete, ed ecco ardito uſcìo;
Nè, com' anzi, ha timor di gir ſotterra,
Poichè tutto egli è voſtro, e non più mio.

DEL

DEL CO: EMILIO D' EMILJ CAV. GEROSOLIM.

Tra gli Arcadi Alminto Tereano.

ALFONSO mio, poichè ſull' erto monte
U' le Vergini ſtanno illuſtri Suore,
L'orme imprimeſte al par leggiadre, e pronte
Di quei, ch' anno fra Vati il primo onore,
Il grande Apollo entro l' Aonio fonte
Tuffò voi tutto con deſtin migliore
Di chi Tetide immerſe entro Acheronte,
Nè di morte lo tolſe al rio furore.
Ma 'l Voſtro ACHILLE ad ogni età ventura
Solo ormai può moſtrar' appien qual foſte
Del veglio ad onta, ch' ogni coſa fura.
Nè dell' invidia mai l' acerbo dente,
Fia ch' ad altro lavor voſtro s' accoſte,
Tal maraviglia del primier ne ſente.

RISPOSTA.

IL gran Guerrier, ch' al forte Ettòr la fronte
Moſtrò sì ardito, che lo ſpinſe fuore
Di vita, e fè sì glorioſe, e conte
Prove, ch' anco riſona il ſuo valore;
Da me cantato, (il credereſte, o CONTE?)
Trema, fugge, s' aſconde, ed ha timore
Del volgo infino, e 'l caſo or di Fetonte,
Or d' Icaro rammenta al proprio Autore.
Ben fu per lui non picciola ventura
Quì dèntro comparir qual chi dell' oſte
Invitta al freddo cor ſtringa paura.
Ma pria che aſpro livore a lui s' avvente,
Rotta la tromba, e d' Elicon depoſte
L' inſegne i' vo tacer fra l' altra gente.

DEL

DEL SIGNOR MARCANTONIO CARLI

Tragli Arcadi Tinno Ippolitano.

CHI dell' Adige mio fa l' alta riva
Sì chiaro riſonar l'Armipotente
Figliuol di Teti, onde la Frigia gente,
Ucciſo Ettòr, reſtò di ſpeme priva?
Di DALCO ell' è la cetra; o come viva
D' amor la fiamma acceſa oggi ſi ſente
Cantar del gran Pelide, e la poſſente
Ira d' Ecuba in ſeno a noi ravviva!
Quella or di dolce amore, or d' atro ſdegno
Ne infiamma i cori, e a ſe ne volge, e aggira;
Come i delfini Arion nel mar volgea.
Onde s' erge di gloria a sì alto ſegno,
Ch' io vo, che la ſerbiam coll' alma lira,
Con cui l' anime ORILTO incanta, e bea.

RISPOSTA.

TINNO, la cetra mia, che già s' udiva
Lungo l' Adige altier ſonar ſovente
Lei, che ſceſa quaggiù dal bel lucente
Aſtro d' Amor fei mia Donna, e Diva;
Quella cetra, che poi rivolta in piva
Il bel viver cantò sì dolcemente
Di quei Paſtor, per cui veracemente
In queſta etade il ſecol d' or s' avviva;
Preſo or di tromba il fiero ſuon, nel Regno
D' Aſia guida a morir Colui, che l' ira
Sua ſfogò contra Ettòr sì acerba, e rea.
Soggetto in ver del noſtro ORILTO degno,
La cui Merope ormai dietro ſi tira
L' opre altrui tutte qual Reina, o Dea.

DEL

DEL SIGNOR GIULIOCESARE BECELLO.

Lettor d' uman. Lett. nell' Accad. Filarm.

IO, che v' inteſi a ragionar d' Amore
Con rime ognor così leggiadre, e ſcorte
MONTANAR mio, che la medeſma ſorte
Già vi prediſſi, e lo medeſmo onore
Di Cino, e Dante, e di Colui, che fuore
Del volgo dei Cantor sì dolce, e forte
Cantò la vita, e pianſe alfin la morte
Di Laura, e ogn' altro feo di ſe minore;
Mai non credei, che con sì altero ſtile
Prendeſte a dir d' ACHILLE, e delle meſte
Sue nozze, ond' egli a ſe non fu ſimile.
Quindi mie rime a me gravi moleſte
Sono oggi mai, e parmi baſſo, e vile
Il meditato mio Tragico ORESTE.

RISPOSTA.

NON di gloria deſio, non zel d' onore,
Del gran d' ACHILLE a rammentar la morte
Punſemi il cor, ma fu deſtino, o ſorte,
Perchè del volgo anch' io m' alzaſſi fuore.
Ed o poteſs' io pur deſtar d' Amore
Le rime, che cantai, ſoavi, e ſcorte,
Che 'l volo ſtenderei tant' alto, e forte,
Che del mio fora ogn' altro vol minore.
Ma perchè 'l Mondo tiene ormai sì a vile
L' arte del poetar, e ſon moleſte
L' opre, o BECELLO, d' amoroſo ſtile;
Quelle poſte in non cal, coſe atre, e meſte
Pongo alla luce, in queſto a voi ſimile,
Che 'l fiero armate alle vendette ORESTE.

70. 003. 436